



*Convegno nazionale
Verona, 14-16 giugno 2002*

**QUELLO
CHE LO SPIRITO
DICE
ALLE CHIESE**

**QUELLO
CHE LO SPIRITO
DICE
ALLE CHIESE**

*Convegno nazionale
Verona, 14-16 giugno 2002*

UNPRoS
ufficio nazionale per la pastorale tra i rom e i sinti

Via Aurelia 468 - 00163 Roma

PROGRAMMA

Venerdì, 14 giugno

- ore 15.00 Apertura del convegno:
- introduzione di don Piero Gabella, direttore nazionale UNPREs
 - saluto del Vescovo di Verona, Padre Flavio Roberto Carraro
 - messaggio di S.E. Mons. Hamao del Pontificio Consiglio e di S.E. Mons. Bettori, segretario della C.E.I.
 - presentazione della traccia di lavoro di Cristina Simonelli
 - testimonianze di alcuni operatori
- ore 21.00 Veglia di preghiera a cura del gruppo di Torino
Interviene Mons. Belotti, Vescovo incaricato per i Sinti e i Rom della CEMi

Sabato, 15 giugno

- ore 9.00 Preghiera
- ore 9.30 Relazione di don Augusto Barbi:
Il processo del discernimento negli Atti degli Apostoli
- ore 11.00 Relazione del prof. Fabio De Nardi:
La preghiera e la domanda di salute
- ore 15.30 - 18.00 Lavoro a gruppi
- ore 18.30 Eucarestia preparata dalle Piccole sorelle;
presiede mons. Cherayath, del Pontificio consiglio
- ore 20.00 Cena con i prodotti regionali che ognuno ha portato per la festa

Domenica, 16 giugno

- ore 9.00 - 10.15 e 10.45 - 11.45 Assemblea con i relatori
- ore 11.30 Eucarestia preparata dal gruppo toscano.
Presiede Mons. Petris, direttore generale della Migrantes

VERBALE

Venerdì 14 giugno, pomeriggio

APERTURA DEL CONVEGNO

INTRODUZIONE

*di Don Piero Gabella, direttore nazionale dell'Ufficio nazionale
per la pastorale tra i rom e i sinti*

«Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto; perché si conosca sulla terra la tua via, fra tutte le genti la tua salvezza» (sal. 66).

Ho scelto questo versetto del sal.66 come il più indicato per esprimere il mio augurio e il saluto di benvenuto a tutti nel Signore. Egli ci ha convocato a questo incontro per continuare la sua opera in noi e poter dire bene di noi (benedire). Credo anche che nel medesimo versetto venga espressa bene l'essenza del nostro impegno pastorale: se Dio ha compassione di noi permetterà la nostra collaborazione affinché «si conosca» la Sua via fra tutte le genti.

Le iscrizioni a questo incontro sono state più del previsto e la presenza è qualificata. Questo fatto è motivo di soddisfazione e speranza per tutti noi che abbiamo a cuore questo ambito pastorale. Negli ultimi tempi non sono mancate le preoccupazioni causate da un periodo di stanchezza. L'elenco dei fatti sarebbe troppo lungo e forse non è il momento per farlo. La vostra presenza comunque è una nota di speranza che ritengo valga la pena di sottolineare.

Dopo due incontri particolari (Festa Unpres 98, Festa-Convegno in occasione del Giubileo 2000), ritorniamo ad un convegno classico.

La particolarità di questi giorni è la proposta di uno sguardo retrospettivo in un momento storico di particolari difficoltà. Negli ultimi tempi sono cambiate molte cose nella società e nella Chiesa; alcune in meglio altre, a dir poco, stanno creando grossi problemi al popolo al quale ci rivolgiamo con il nostro impegno pastorale. Non è mia intenzione fare qui elenchi o disanime lasciando allo svolgersi del Convegno la piena libertà di indirizzo e di confronto. Certo è che la nuova realtà che si va creando esige uno sforzo comune per essere letta e compresa in tutti i suoi aspetti.

Mi permetto solo di sottolineare una mia, ma non solo mia, impressione: il clima sociale (è un punto di vista a partire dalla vita in carovana) è andato deteriorandosi e per i Sinti e i Rom diventa sempre più difficile vivere e crescere sviluppando i propri rapporti sociali. È doveroso allora ricordare che dal nostro impegno non dovrebbero arrivare ai nostri amici solo buone parole, ma possibilmente una solidarietà piena al fatto di non “non avere voce”. Ancora, l’esperienza a partire dalla vita dei Nomadi, le difficoltà derivanti dall’essere diversi dalla maggioranza, ci permettono anche una doverosa parola di critica sul progetto sociale che si va delineando, progetto questo che ha molta incidenza anche sulla vita delle comunità di fede con il conseguente mutamento del significato di vocaboli da esse abitualmente usati come: prossimo, solidarietà, accoglienza, amore, senso morale ecc.

Il dato concreto che ci permetterà la riflessione si riferisce all’esperienza, compiuta nei campi sosta, di convivenza tra comunità “Vangeliste” e Cattoliche, cammino profondamente impegnativo per lo sforzo di non lasciarsi prendere dall’istinto, ma di cercare di capire le ragioni dell’altro e contemplare le strade misteriose di Dio. Convivenze particolarmente impegnative perché toccano spesso punti nevralgici del vissuto come l’essenza del contenuto della Fede, la “gelosia” del gregge, il constatare che altri sono riusciti in ciò che a noi è sfuggito ecc. È stata però una scuola di attenzione all’altro, con tentativi a volte riusciti e a volte meno felici, sempre nella ricerca di vivere rispettando le differenze. Questo sforzo ci ha arricchito e ci ha permesso di comprendere che il medesimo impegno può essere utilmente profuso anche all’inter-

no della nostra esperienza di chiesa dove spesso mal sopportiamo le nostre diversità.

Concludo con l'augurio che quando ci lasceremo possiamo essere più amici di quando siamo arrivati e con l'esortazione a pregare affinché lo Spirito aumenti la nostra Fede. Non dimentichiamo mai che tutto ciò che ci ha arricchito nella nostra avventura di credenti e la gioia che ne è scaturita li dobbiamo alla accoglienza che i Sinti e i Rom ci hanno riservato. **BUON LAVORO!**

L'assemblea dei Convegnisti



MESSAGGIO

*di S.E. Mons. Stephen Fumio Hamao
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
Città del Vaticano*

Signori Convegnisti e Carissimi Amici,

Ringrazio di cuore Mons. Piero Gabella e suoi collaboratori per il cordiale invito che mi ha rivolto a partecipare a questo Convegno Nazionale dell'UNPREs, che si svolge nella bella città di Verona.

Purtroppo impegni inderogabili non mi permettono di essere lì fra voi per partecipare a questo importante convegno, come avevo fatto tanto volentieri in altre occasioni passate. Sono lieto tuttavia di affidare questo breve messaggio a Mons. Anthony Chirayath, che mi rappresenterà durante i vostri lavori. Anche Suor Alessandra Pander, assente da Roma in questo periodo, è lieta di salutarvi e vi accompagnerà con le sue preghiere.

Il tema del Convegno: Quello che lo Spirito dice alle Chiese (Ap. 2, 7) è ripreso dal preambolo delle lettere alle sette Chiese, capitolo 2 dell'Apocalisse di Giovanni. Le lettere offrono, oltre alla ricchezza della dottrina, anche un'immagine della vita cristiana, con le sue difficoltà, i suoi successi e le sue sconfitte, e non trascura di indicare la via per poterla vivere bene.

Sono certo che le testimonianze, le relazioni e le conferenze di questo convegno metteranno in evidenza la similitudine di molti aspetti del tempo in cui viviamo con quelli del tempo di Giovanni. Mi pare, perciò, che il tema scelto dagli organizzatori sia opportuno e attuale e il suo approfondimento possa dare un nuovo impulso alla pastorale a favore dei Sinti e Rom in Italia.

Vi sono molto grato per quello che fate con grande dedizione, comprendo le vostre fatiche e apprezzo i vostri sacrifici a favore dei Sinti e Rom. Sono sicuro che il Signore vi ricompenserà ampiamente. Ovun-

quate, ricordatevi che siete missionari, mandati dalla Chiesa per predicare la buona novella.

Assistiamo in questo nostro tempo al preoccupante fenomeno di masse di Zingari che lasciano la nostra Chiesa per aderire alle sette. Quale è la causa di questo fenomeno? Non sarà forse dovuto al fatto che non sono adeguatamente evangelizzati e accolti a pieno titolo?

Se uno Zingaro cattolico lascia la Chiesa ed è felice di vivere nella nuova comunità che ha abbracciato; se aiuta i suoi fratelli e sorelle nel bisogno; se smette di bere alcool e di trafficare nelle droghe; allora si può presumere che noi abbiamo commesso degli errori. Forse non li abbiamo accolti nel giusto modo e non abbiamo saputo comprenderli.

Il Convegno ci offre l'occasione per esaminare e valutare il nostro modo di essere operatori pastorali in mezzo ai Sinti e Rom; è il tempo di fare i conti con il nostro operato, è il momento di intraprendere nuovi propositi per rendere più efficace la pastorale in loro favore.

Possa il Beato Zeferino intercedere per noi presso la Santa Vergine, Regina degli Zingari, affinché suo Figlio Gesù e nostro Salvatore interceda a sua volta per noi presso il Padre.

MESSAGGIO

*di S.Ecc. Mons. Giuseppe Betori
Segretario Generale della C.E.I.
Roma*

Rev.mo Mons. PIETRO GABELLA
Direttore Nazionale per la pastorale dei Rom e dei Sinti
Via Aurelia, 468
00165 ROMA

Caro Monsignore,

ho letto con attenzione il programma del convegno per gli operatori pastorali tra i Rom e Sinti (Verona, 14-16 giugno 2002) che mons. Luigi Petris mi ha inviato.

Il tema del convegno “Quello che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap. 2, 7) è sempre attuale ed esigente. Esso ci richiama a quella tensione spirituale che ogni cristiano ed ogni comunità di credenti dovrebbe avere sempre dentro di sé per essere in grado di rinnovarsi, quasi di convertirsi quotidianamente per rendere credibile la propria fede. È un segno di coraggio evangelico che voi vi mettiate in ascolto dello Spirito, perché Egli vi illumini a scoprire debolezze e ricchezze della vostra vita, per combattere le prime e ringraziare il Signore delle seconde.

Il mio pensiero in questo momento va alle tante comunità cristiane che, pur generose nel donare cose, non raramente sono diffidenti se non addirittura chiuse verso le persone di cui vi occupate nel vostro servizio apostolico. Questa amara esperienza voi la fate spesso. Sin dalla prima riga dell'invito da lei indirizzato agli operatori pastorali ho avvertito il “momento di particolare difficoltà” che sta attraversando il vostro gruppo e la gente con la quale voi camminate e vivete.

Mi viene spontaneo dirvi innanzitutto – anche a nome della Chiesa in Italia – un sincero grazie per la vicinanza a questo popolo ed in particolare per la condivisione di vita che alcuni di voi fanno con i Rom o Sinti o persone di altra etnia. Ritengo che questa scelta di vita sia una testimonianza evangelica molto significativa, che dovrebbe essere più conosciuta, stimata ed ascoltata nelle nostre Chiese.

Come Migrantes, come comunità di condivisione ed in genere come operatori pastorali tra i Rom e Sinti vorrei anche proporvi un compito di condivisione pastorale.

La Chiesa in Italia nel prossimo decennio si è data una finalità prettamente missionaria per tutte le sue iniziative. Un impegno non facile che ogni cristiano dovrebbe assumere.

Ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, ma anche ai laici, ai Rom e Sinti vorrei dire: anche voi dovete essere missionari! Chi è cristiano non può non essere missionario. Lo Spirito oggi ci chiede di uscire da noi stessi, di confrontarci per purificare la nostra vita, di testimoniare ed annunciare il Vangelo ovunque.

Una conseguenza di questa esigenza è che in questo momento soprattutto voi, come operatori pastorali tra i Rom e Sinti, siete chiamati ad una azione di informazione e di formazione, e quindi anzitutto di annuncio, in mezzo al popolo in cui il Signore vi ha posto per dire e testimoniare esplicitamente il suo Vangelo, ma anche alle nostre associazioni, parrocchie, chiese per arricchire la loro fede della vostra particolare esperienza cristiana. Nessuno meglio di voi può aiutare le nostre comunità di credenti a fare comunità con voi, fratelli tra fratelli, che lodano, cercano lo stesso Signore, si amano e si stimano reciprocamente.

Non dovrebbe essere un caso eccezionale e tanto meno un sogno quello che i Rom e Sinti cattolici e cristiani entrino a pieno titolo, con le loro originalità, non solo nelle nostre Chiese, ma nelle associazioni, nei consigli pastorali delle parrocchie, ecc. Ognuno di noi deve almeno impegnarsi perchè questa fratellanza e corresponsabilità, segno della vera fede in Gesù, si realizzi.

Auguro di cuore una buon riuscita ai vostri lavori e ringrazio sentitamente tutti voi collaboratori pastorali dell'Unpres, per la preziosa testimonianza di carità e di fede che date condividendo gioie e sofferenze dei nomadi, coloro che del loro pellegrinare sulla terra possono e debbono fare un segno credibile del pellegrinaggio della Chiesa, straniera in ogni luogo, verso la patria del cielo.

Tutti ricordo nella preghiera e su tutti invoco la Benedizione e la Grazia del Signore.

SALUTO

*del Vescovo di Verona
Padre Flavio Roberto Carraro*

Grazie per il saluto e l'accoglienza.

Non sono venuto prima perché trattenuto da diversi impegni. Colgo l'occasione per ringraziarvi prima di tutto. Dovrei prima dire per salutarvi, ma il sentimento che mi viene più spontaneo è quello di ringraziarvi, salutare è scontato. Perché l'itineranza delle persone che voi assistete ci richiama un po' l'itineranza umana, questa gente che va in qualche modo in giro, che soffre tante cose e che d'altra parte manifesta tanti aspetti di libertà, questo non trovare mai una fissa dimora o quasi, le difficoltà della vita come le sentono, come restituiscono loro la visione dei valori, eccetera: mi sembra che ci faccia riflettere molto.

Sono contento quando vedo che un po' alla volta si instaura una relazione vera. L'ho visto con la presenza qui di don Francesco e il suo gruppetto che è ammirevole; per noi, per la nostra diocesi è un insegnamento costante, un richiamo. Ho avuto la grazia, per merito loro, di poter ammettere alla prima comunione e alla cresima un gruppetto di loro ragazzi, di Sinti e Rom, e mi sono trovato proprio bene lì, con quella gente. Certo, ci stavo un'ora, però ho anche capito qualcosa, che non sarà tutto quello che si dovrà capire e che voi già conoscete, ma ho sentito questa vicinanza di persone umane, come sono sensibili al rispetto che si dimostra loro, alla pazienza nell'ascoltarli, nel fare festa con loro; tutte cose che voi fate abitualmente, della quali io vi voglio appunto ringraziare, perché anche loro sono figli di Dio. Non devono essere come Caino, non devono essere raminghi sulla terra, ma devono essere come i patriarchi del deserto, che vanno in cerca del Signore, prima di Cristo, peregrinando di terra in terra, quasi attendendo la venuta del redentore.

Se qualche cosa posso dirvi con sicurezza è che in questi giorni del vostro convegno vi ricordo nella preghiera e vi raccomando tanto al Signore perché possiate essere trasparente sua presenza specialmente in senso di ascolto, comprensione e valorizzazione. Grazie per tutto que-

sto e buon lavoro. Mi piacerebbe adesso aprire un dialogo con voi, anche per imparare qualcosa.

don Piero

Faccio io una interpellanza: abbiamo qui un Vescovo che è territoriale, però è anche religioso, Cappuccino. La nostra pastorale, al di là della presenza piena di speranze che abbiamo qui adesso, nel quotidiano, all'interno delle diocesi e delle congregazioni, soffre molto di mancanza di "normalità". Mi spiego con un esempio: qui manca un religioso che è responsabile del centro Italia, non è presente perché ha moltissimi impegni dati dai superiori, ma parlo di lui per fare un esempio che riguarda anche altri qui presenti. Faccio questa interpellanza perché, più vescovi convertiamo su questa strada, più abbiamo possibilità di normalità nella pastorale. Quando vi riunite, pensate che noi non abbiamo bisogno di molte cose, ma che ci sia una persona mandata dal vescovo, prete, laica, religiosa, che abbia questo incarico al primo posto, come incarico unico o perlomeno principale. L'impressione nostra è che, se c'è qualcuno cocciuto, che nonostante i suoi superiori parte e va, andiamo avanti, se invece si tratta di attendere che i superiori mandino, allora la presenza degli operatori è molto molto carente.

Padre Flavio

La domanda è rivolta molto opportunamente perché faccio parte anch'io della commissione per la evangelizzazione dei popoli e la cooperazione fra le chiese, che riguarda anche la presenza di questi fratelli e sorelle nella nostra nazione, come gli altri immigrati; quando parliamo fra vescovi, si potrà proporre il discorso, anche perché non abbiamo mai toccato questo tema. Anche se altri che se ne interessano, vorremmo comunque allargare il dibattito. Per coloro che si muovono in questa pastorale per iniziativa propria, io credo che si sentano nell'obbedienza: nella teologia dell'obbedienza francescana c'è una cosiddetta "obbedienza presunta", cioè si pensa che i superiori dicano di sì e si va. E allora se c'è qualche laico, o religioso, o diocesano, che pensa di poterlo fare, come dico, può presumere che il vescovo sarà contento.

SALUTO

*di Mons. Luigi Petris
direttore generale della Migrantes*

È ormai un paio di volte che partecipo ai vostri convegni e imparo. Innanzi tutto mi pare di conoscervi meglio, non solo di vista, forse di nome, ma soprattutto per l'impegno che avete. Ecco io dico solo questo. Più che mai oggi dovete sentirvi uniti per pregare lo Spirito che vi dia forza di agire con coraggio, costanza, perseveranza nel testimoniare la vicinanza ai Rom e ai Sinti.

Ci sono momenti e momenti nella storia: non dobbiamo drammatizzare neanche questo momento. Non è di persecuzione, in cui siete inseguiti con i cani, però è un momento un po' difficile. Non è mai stato facile esser vicini, condividere il proprio impegno con i Rom e i Sinti: è stato sempre necessario aver avuto la tensione, il coraggio di seguire lo Spirito, non le mode del mondo. Non è mai facile: forse oggi è un momento più difficile.

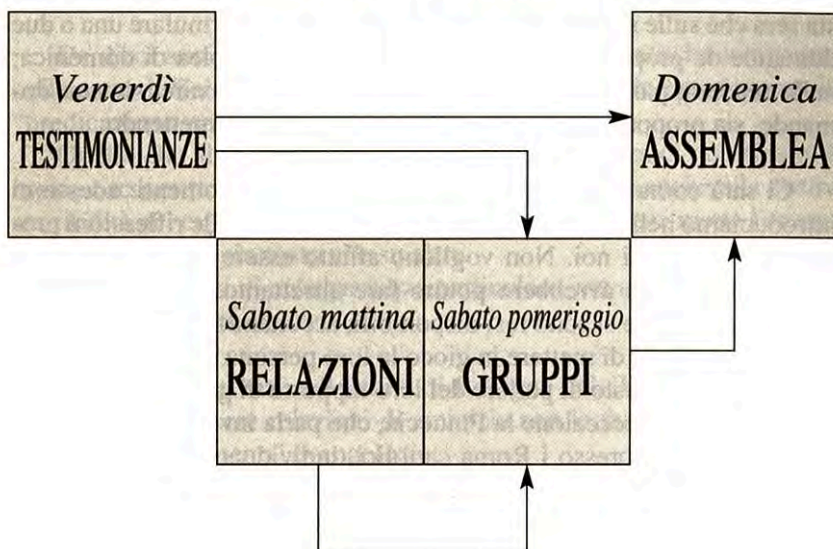
Per questo io credo che dobbiamo in questi momenti chiedere che lo Spirito ci dia la grazia di rafforzar e in noi questa dedizione, questo coraggio evangelico per testimoniare conumiltà, con semplicità, senza arroganza, ma con convinzione la nostra fratellanza con tutti gli uomini e soprattutto la nostra amicizia e stima verso queste persone con cui vogliamo condividere un po' di cammino nella nostra vita. Per questo cammino spero di esservi vicino anch'io con molta semplicità, ma con grande convinzione del valore di questa testimonianza.

Grazie e buon lavoro.

CONVEGNO 2002: IL METODO E LE TAPPE

di Cristina Simonelli

Introduco brevemente le tappe e il metodo del Convegno.



Come si vede dallo schema, questo convegno si avvale di tre tipi di apporti, che in modo diverso andranno poi a confluire nell'assemblea di domenica mattina: delle riflessioni in forma di testimonianza proposte da alcuni operatori, i contributi dei due relatori di sabato mattina e i lavori di gruppo di sabato pomeriggio. Ognuno di questi momenti sarà importante per quello che ci è parso lo scopo principale di questo convegno: fermarci e verificare noi stessi e la qualità della nostra presenza di evangelizzazione. Per non disperderci su tutto e su niente, abbiamo scelto un tema circoscritto, come la compresenza di cattolici e pentecostali - vangelisti: ma non intendiamo fare opera "da museo", bensì metterci in gioco con tutto noi stessi e il nostro impegno.

Per questo le due relazioni di domani mattina seguono un po' un doppio binario: da una parte (De Nardi) ascoltiamo un contributo su un

tema particolare, ma fondamentale, come quello della dinamica psicologica della preghiera che nasce in un momento così profondo e delicato per ogni uomo e ogni donna come quello del pericolo, della malattia, della vita minacciata. Dall'altra parte chiediamo a don Barbi di guidarci in una riflessione biblica su un tema largo come l'ascolto dello Spirito e il processo di discernimento nella comunità ecclesiale.

Il lavoro di gruppo poi si confronterà sia sulle testimonianze di questa sera che sulle relazioni di domattina e dovrebbe formulare una o due domande da proporre per la prima parte dell'assemblea di domenica; nella seconda parte ognuno potrà liberamente intervenire, sia con domande, sia proponendo proprie riflessioni, tempo permettendo.

Ci sarà comunque modo di tornare sui singoli momenti: adesso ci introduciamo nella prima parte, in cui ascolteremo delle riflessioni proposte da alcuni di noi. Non vogliono affatto essere esaustive e certo molti altri tra noi avrebbero potuto fare altrettanto: ringraziamo comunque quelli che si sono resi disponibili, accettando anche in qualche modo di esporsi e di mettere in gioco la loro persona e il loro impegno. A loro è stato chiesto di parlare del loro rapporto di gage cattolici con i vangelisti: unica eccezione la Pinuccia, che parla invece della preghiera nella malattia presso i Roma cattolici, individuando possibili vicinanza e divergenze.

Prima di uscire potremo avere i loro testi brevi, così sarà possibile meglio tenerne conto per il lavoro dei gruppi. Qualcuno ha messo a disposizione dei testi più lunghi, di cui si possono richiedere le fotocopie.

Adesso li ascoltiamo: potremo apprezzare la qualità testimoniale dei loro interventi, che ci aiutano quindi anche nell'introdurci ai lavori in un clima di rispetto, di ascolto, di gratuità.

-
1. CRISTINA SIMONELLI, *"Ci sarà annunciato Dio d uno di noi"*, in *"Italia Romani"* vol. 1, a cura di L. Piasere, 1996 Roma, ed. CISU.
 2. CRISTINA SIMONELLI, *"Nelle mani del Dio vivente (Ebr. 12,31)"*, in S.M. n. 1 (1996), da pag. 42 a pag. 46.
 3. FERNANDO JORDÀN PEMÀN, *Los Aleluyas*, Secretariado Nacional Gitano, Madrid 1990. Traduzione di don M. Riboldi, Padre L. Peraboni, d. M. Mostioli, S. Gianpaoli, 14 giugno 2002.

TESTIMONIANZE

CON I SINTI “EVANGELISTI” A BOLOGNA

Contributo delle Piccole Sorelle di Gesù

Da dieci anni e più viviamo con dei gruppi di Sinti che si trovano nella zona di Bologna, ed eravamo già presenti quando è cominciata la “predicazione vangelista”.

Quello che abbiamo potuto leggere nell'esperienza di questi anni è molto circoscritto ad un gruppo determinato di Sinti e anche alla nostra sensibilità nel cogliere gli avvenimenti, per cui a volte si mette l'accento su alcune cose piuttosto che su altre.

Ha tutti i limiti di un'esperienza particolare, ma anche i vantaggi di partire dal concreto.

Noi siamo presenti nella zona di Bologna dal 1987 e questo ci ha dato modo di tessere relazioni di amicizia con le famiglie sinte prima ancora del “fenomeno” evangelisti.

Sottolineo questo perché mi sembra importante e credo abbia avuto anche la sua influenza sul modo di affrontare l'impatto con i vangelisti. Ricordo la prima volta che un gruppetto di due Pastori francesi e alcuni sinti lombardi sono venuti nel campo di Bologna dove ci trovavamo, l'accoglienza è stata piuttosto fredda, ma i Sinti sono stati comunque colpiti dal fatto che si trattava di Sinti stessi che annunciavano la Parola di Dio e a questo credo si deve gran parte del successo che pian piano questa predicazione ha avuto.

Dopo qualche tempo una famiglia venuta da Verona con parenti a Bologna, ha cominciato a fare adepti tra i familiari creando una certa divisione tra quelli che erano pro e contro.

In un ambiente chiuso come quello dei Sinti in cui le novità e gli avvenimenti sono tutti di ordine familiare, la questione vangelisti era diventata la notizia per eccellenza e nelle campine non si parlava d'altro facendo salire a volte, la tensione al massimo.

Naturalmente noi siamo state coinvolte in tutto questo e a volte attaccate in modo polemico.

Abbiamo sempre cercato, a volte a fatica, di non rispondere alla polemica, con la polemica ma sforzandoci di capire.

Mi ha aiutato una volta a capire questo atteggiamento polemico e insistente fino alla noia, un'osservazione di una donna, vangelista già da qualche tempo, con cui c'era un buon rapporto. Lei mi diceva: «Sai, quando fai esperienza del Signore che cambia la tua vita, è una cosa così improvvisa, così diversa da tutto il resto, hai tanta gioia nel cuore che hai bisogno di dirlo a tutti, anche se dai noia». Il modo con cui lo diceva era molto sincero e si sentiva che era il ricordo di un'esperienza vissuta, mi ha molto impressionato e conservo queste parole come un dono gratuito, una luce che dirada le ombre dell'incomprensione.

Sempre per cercare di comprendere, abbiamo voluto conoscere l'origine di tale movimento. È legato alle "Assemblee di Dio", ma costituito in modo autonomo come "Missione Evangelica Zigana delle Assemblee di Dio in Italia" in collegamento con quelle di altri paesi. Ci sono dei Pastori tutti Sinti o Rom. che svolgono una vera e propria azione di evangelizzazione centrata sull'annuncio del Cristo morto per i nostri peccati. Risorto e Vivente in noi per il suo Spirito che può cambiare la nostra vita se gli apriamo il cuore.

Tutto questo è fatto attraverso testimonianze, canti, appello alla fede basata soprattutto sull'esperienza emotiva e la ricerca dello "straordinario" e una lettura un po' fondamentalista della Bibbia. Lo stile della preghiera è quello che si ritrova anche nei gruppi carismatici cattolici.

Noi personalmente ci sentiamo a disagio in questo modo di pregare, ma ci rendiamo conto che è forse più adatto alla sensibilità dei Sinti.

Avendo seguito il suo sviluppo ed evoluzione a Bologna per diversi anni, abbiamo potuto constatare come alla prima predicazione di annuncio si è via via affiancata, in modo sempre più consistente, quello che si potrebbe chiamare in termini "nostri" catechesi, esortazione.

Abbiamo partecipato qualche volta ad un culto che chiamano "studio biblico": il Pastore, partendo da un brano della scrittura, sviluppa un tema e scende poi ai comportamenti concreti d'ordine morale che ne derivano.

Posso dire che le volte che ho partecipato, mi sono sentita in sintonia con quello che ho visto e udito, rendendo grazie al Signore che il pane della sua Parola era spezzato a questi suoi poveri.

Certo, cercare di comprendere quello che succede attorno non è tutto. Così c'è stato anche da chiarire, affrontare e gestire l'impatto che la nostra vita ha avuto con questo nuovo fenomeno. C'è stato all'inizio un senso di "frustrazione": noi che come fraternità siamo presenti da tanti anni (dal 1965 in Italia) tra gli zingari, ci siamo sentite come soppiantate, messe da parte, incomprese dai nostri stessi amici. Un giovane convertito ci diceva: «Mai nessuno mi ha parlato di Dio così, perché voi non parlate di Dio?». Questo ci ha provocato a riflettere sulla nostra vita, sulla sua leggibilità, sul volto di Dio che con essa vorremmo annunciare, insomma ci ha messo un po' in "crisi". Avremmo potuto abbandonare il campo, ricominciare da un'altra parte, abbiamo scelto di continuare con lo stesso gruppo per restare fedeli nell'amicizia e in una presenza, che vuole essere quanto mai "piccola" e "gratuita", in un atteggiamento di dialogo rispettoso smorzando le polemiche piuttosto che contrapporsi.

Il "durare" ha dato i suoi frutti. Il clima è cambiato, più aperto e naturale nei nostri confronti, in cui si può anche dialogare senza entrare in polemica. Siamo spesso sollecitate a dare conto dei perché della nostra vita, della nostra presenza tra di loro, della nostra esperienza di Dio, personalmente faccio un po' fatica a trovare il linguaggio adatto e mi rendo conto che a volte taglio corto, quando invece nell'altro resta un'attesa che non è colmata.

A volte è capitato di trovarci in una campina dove si prega e di essere invitate a restare, oppure di ascoltare insieme dei cantici o semplicemente di parlare dell'esperienza della presenza del Signore nella vita di ognuno.

- Un giorno una nostra amica evangelista ci raccontava di sua figlia, quella che spesso se ne va da casa, sembrava di sentire la parabola del Figliol Prodigo. C'era anche nel racconto la sorella maggiore... ad un certo punto lei stessa si accorge che sta raccontando la parabola, ma vissuta da lei! E si scopre dentro le viscere, la stessa misericordia di quel Padre Buono! Allora alla sua lode a Dio ci siamo unite anche noi.
- Ci è capitato spesso di trovarci con alcune sinte intorno ad un letto di ospedale, dove la Ketty era ricoverata e di pregare insieme: così nel concreto della vita sperimentiamo "vangeliste e noi" la gioia di sa-
perci sulla stessa strada vero il Padre.

- Abbiamo conosciuto anche alcuni Pastori, uno di loro era fiero di rispondere ad alcune nostre domande, ed è stato bello dirci insieme la gioia comune per il dono grande che è la Parola di Dio, consegnataci nella Bibbia. Una sera durante un loro “studio biblico” una di noi si è avvicinata con la sua bibbia e il pastore che stava guidando un percorso su come pregava Gesù, ha chiesto anche alla sorella di leggere alcune citazioni della sua bibbia... Vi assicuro che non è cosa da poco .

Dopo la fase d'attacco alla Chiesa Cattolica e quindi anche a noi, ora si può parlare insieme del “Dio Vivente” e si sente che pur restando le differenze, quelli che ci conoscono da tempo, cercano di guardare di più a ciò che abbiamo in comune. Non è questo forse una specie di “ecumenismo” pratico che è vissuto? Malgrado a livello teorico del movimento l'ecumenismo non sia riconosciuto. In questo clima è importante che noi pure nel rispetto della loro fede, usiamo chiarezza e sappiamo rendere conto della nostra fede e della nostra tradizione. Ci sembra questo il miglior servizio che possiamo loro rendere e le occasioni non mancano.

Ricordo che in un convegno di vari anni fa, partecipavo ad un gruppo di studio dedicato a questo argomento, uno dei presenti ha detto all'inizio: «vorrei cercare di capire se questo cambiamento che sta avvenendo, può essere motivo di gioia, motivo di cui ringraziare il Signore oppure no».

Ciò che si è notato dai vari interventi è stato l'emergere di aspetti positivi, dopo il primo impatto polemico: l'incontro con Gesù Salvatore della propria vita, un'esperienza di preghiera più diretta e coinvolgente, le famiglie ritornano a incontrarsi, gesti concreti di cambiamento di vita, l'annuncio fatto dagli stessi Sinti a cui è data in pieno la responsabilità ecclesiale e altro... chi aveva posto la domanda ha concluso che effettivamente ci potevano essere motivi per ringraziare il Signore.

Anche noi, nonostante le difficoltà ci sentiamo di associarci a questa lode.

LA REALTÀ DI MANTOVA

Riflessione di Gabriele Gabrieli

Questa mia riflessione si riferisce alla realtà di Mantova. Da diversi anni vivo un cammino d'amicizia con alcune famiglie sinte, residenti presso l'area sosta attrezzata.

L'origine di questa esperienza penso vada ricondotta all'impegno di capo scout e al desiderio di costruire qualcosa con i ragazzi del gruppo scout e i ragazzi sinti... Sta di fatto che i sinti sono entrati nella mia vita senza che potessi intuire in quel momento gli sviluppi, la pienezza, la novità che avrebbe rappresentato questo legame. Attraverso l'attenzione ai piccoli mi sono sentito accolto dalle famiglie e ho scoperto il senso del mio cammino con loro. Non vivo al campo, non ho i "piedi dentro" tutti i giorni, ma la mia presenza è stata abbastanza costante e prosegue tuttora.

Il "mistero" del campo: scoprire la vita che vi è racchiusa, la sofferenza, la gioia, l'accoglienza, la fede in Dio, presente nella fedeltà alle piccole cose di ogni giorno. Percepire questo mistero attraverso modalità, ritmi, tempi che non ti appartengono e ai quali ti adegui giorno dopo giorno. Contemplare la vita ove molti non hanno colto che esclusione. Sentire lentamente che un cammino personale di conversione ha inizio, che la propria vita sembra incompleta senza questa "contaminazione". Sono stati anni "vivaci", nell'impegno di realizzare occasioni per conoscere assieme ai piccoli l'amico Gesù (dalla campina del Vangelo ai momenti presso la casa di legno degli scouts). Poi sono arrivati gli adulti, non molti, con l'invito a leggere la Bibbia assieme: da qui la scoperta di un Dio che assumeva sempre più lo stile del popolo sinto. Incontri improvvisati sulla campina dell'uno o dell'altro, riflessioni scaturite spontaneamente in occasione di funerali o battesimi. Tutto questo senza la pretesa di essere lì in nome di qualcuno, nell'impegno di giocare come battezzato, portando al campo Gabriele, o meglio "il Gabrieli" come mi chiamano loro. Ho ancora nel cuore l'incontro con i grandi, presentato da una lettera in sinto di don Mario e padre Luigi che parlava loro del kamlo gagio Gabriele che li poteva aiutare a "pregare assieme la Bibbia". Ricordo ancora la lettura di quel foglio in una ca-

rovana con grandi e bambini che stavano ad ascoltare le parole di un rasel e mi guardavano meravigliati.

E la scoperta dell'Unpres che mi ha accolto smontando ogni mio presunto efficientismo, invitandomi a non avere fretta, a saper attendere, a cogliere i segni dello Spirito presenti nel campo... E la chiesa locale? Non abbiamo mai avuto l'opportunità di confrontarci. Col passare del tempo mi rendevo comunque sempre più conto che la testimonianza non poteva essere di una persona singola, ma di una comunità e l'unica comunità che si era presentata era quella delle piccole sorelle nomadi provenienti dal campo di Bologna, che annualmente sostavano a Mantova. Fu in quelle occasioni che assieme agli amici sinti venne tradotto il Padre Nostro e si cantò attorno al fuoco: "Bari Dai du Deval" o "Me kamauto tu". Sacerdoti e laici venivano comunque coinvolti a vario titolo dalle famiglie (scuola, lavoro, battesimi e funerali). Non penso ci sia mai stata però una assunzione di responsabilità da parte della chiesa locale nei confronti della comunità sinta come tale. Segni episodici sì. Sempre più scoprivo che il campo aveva tempi e luoghi di rivelazione propri, cercavo di vivere e pregare il "Baro Deval" con alcune famiglie, coinvolgendo con varie modalità i ragazzi. L'ambito del confronto del mio percorso è sempre stato rappresentato dall'Unpres.

L'incontro con il movimento "vangelista" è avvenuto attraverso alcune famiglie che mi hanno parlato di pastori sinti che avevano ricevuto lo Spirito e annunciavano il Dio Vivente, la conversione dei cuori. Una di queste era stata per un certo periodo presso il campo di Verona. Tornata "convertita" a Mantova, trasmetteva una grande serenità. Accadde poi che L., l'amica sinta con la quale avevamo condiviso un profondo cammino di preghiera, fu ricoverata d'urgenza all'Ospedale. Pregammo per la sua guarigione. Vennero coinvolti anche i pastori. Si riprese. Affermò che la malattia le aveva fatto fare l'esperienza che "il Signore è vicino a tutti noi, bastava aprire a lui la nostra porta, il nostro cuore ed egli sarebbe entrato dandoci gioia, pace, amore, liberandoci da tutti i nostri peccati... stava a noi trovare la forza di gridare il suo nome e farlo entrare". Quell'esperienza segnò fortemente la sua vita. Continuarono i momenti di preghiera con noi e un suo progressivo interessamento al cammino vangelista. Perfezionò la sua lettura per meglio apprendere la Parola di Dio.

Fu in quel periodo che una comune amica che frequentava il cam-

po entrò nel noviziato delle clarisse in un'altra città. Anche quella fu un'occasione vissuta con forte intensità e che interpellò tutti noi. Siamo rimasti in contatto per alcuni anni, pregavamo per i nostri rispettivi cammini, vangelista e cattolico, si faceva visita al monastero con gli amici del campo. La Parola di Dio continuava a interrogarci. Poi la vocazione orientò la nostra amica in altra direzione. Rimane tuttora l'amicizia e lo scambio vicendevole.

Sono stati momenti di forte verifica personale anche nei confronti dei "vangelisti" che sempre più entravano nella realtà mantovana. Ricordo che dalle campine uscivano le registrazioni dei cantici e i bambini li ripetevano a squarciagola.

Venne a Mantova la Missione Evangelica Zigana. Era per me una novità. Riconosco che il momento iniziale non è stato vissuto serenamente. Ci dicevamo vicendevolmente che eravamo al servizio del Dio unico, pur su strade diverse: di fatto sembrava che solo loro fossero alla sequela del "Dio Vivente". Mi chiedevo: ma alcune delle verità che affermano come novità non sono le stesse che abbiamo condiviso con grandi e piccoli in questi anni? Mi rendevo comunque conto che diversa era la modalità dell'annuncio, coinvolgente era il richiamo esercitato da interi nuclei familiari che aderivano alla chiesa pentecostale. Ho cercato di fare chiarezza dentro di me. Perché non dovevo essere felice della ricerca di coloro che conoscevo come amici? La conversione del cuore, l'ascolto della Parola, il cambiamento anche esteriore di vita non rappresentavano forse una opportunità per rinnovare se stessi? Anche se forte era la tentazione di rispondere versetto su versetto o di spiegare che nella "mia" Chiesa era presente ciò che loro avevano trovato altrove. Qualche perplessità c'era forse sulla effettiva capacità di accoglienza delle parrocchie.

Ho accettato questo confronto come un invito a ripensare con fiducia al mio essere cristiano, a riconoscere il soffio dello Spirito. Non so se ci sia un esplicito desiderio di camminare assieme tra Chiese ufficiali, ma alcuni piccoli segni mi danno fiducia che... "un mondo diverso è possibile" e per questo intendo mettermi in gioco:

- La malattia di L., vissuta nell'Ospedale di un'altra città in un forte clima di preghiera e di partecipazione, e il suo invito affinché continuassi ad essere presente al campo di Mantova per pregare con i suoi fratelli.

- La lettura del vangelo e dei salmi al campo assieme ai “vangelisti”: episodi occasionali, a seguito dell’invito dell’uno o dell’altro, che richiedono di inventare modalità appropriate per far convivere stili diversi di preghiera.
- Il pastore è giunto da lontano in una serata di nebbia. Sono invitato al culto. Colgo nelle persone presenti la forte convinzione di essere amate da Dio, di essere protagoniste di un progetto di amore.
- La campina del vangelo è deserta in una particolare occasione: la sinta vangelista mi rincuora e mi spiega che anche a loro capita qualche volta...
- L’insegnante è preoccupata per l’assenza di fede al campo: incrociamo il giovane sinto, comune amico, che vive in una famiglia in ricerca vangelista. Ha il camion carico di ferro e la Bibbia nella cabina di guida... “anche questa è fede”, le faccio notare.
- La moglie del pastore, che ci ha conosciuto anni or sono, all’inizio del nostro cammino di fede, si appresta a partire in missione, con la famiglia, per i paesi dell’est: riconosce la possibilità di strade diverse.
- Ai giovani ospiti presso la casa di legno scout, L. e S. comunicano il loro percorso di fede e li invitano a non perdere le tracce dell’amico Gesù.

Nel frattempo l’amico sacerdote mi dice che i sinti sono per lui un problema sociale – “ecclesiale” – lo correggo. “No, sociale! – ribadisce – vengono quando vogliono e pretendono i battesimi”. Cosa dire? Mi viene a mente la riflessione di Yoskha, rasel francese in “Route di Gitanie”: «La Bibbia è come in un giardino: vi si trovano fiori, frutti e sassi. I fiori sono le buone intenzioni che cogliamo per offrirle a Dio nella preghiera e nel canto. I frutti sono il cibo che raccogliamo per nutrire la nostra vita spirituale. I sassi sono gli argomenti con cui bombardiamo i nostri avversari... Non abbiamo finito di lapidarci nel nome della Verità! Ciò di cui abbiamo bisogno è stabilire una atmosfera di lealtà e un desiderio di conoscere meglio questa Verità che ci oltrepassa tutti...».

Non bisogna minimizzare ciò che il movimento pentecostale ha portato alla nostra missione. All’inizio una salutare umiliazione di cui noi siamo invitati ad approfittare...

Da sempre gli zingari erano stati battezzati e registrati come catto-

lici, ma chi aveva preso coscienza del danno arrecato loro, seduti sulla soglia della Chiesa, senza avere posto all'interno allo stesso titolo degli altri cristiani?... Chi d'altronde si augurava di vederli?

Coloro che volevano la loro simpatia e dedizione si sforzavano soprattutto di trovare loro dei terreni d'accoglienza, di spingere i loro bambini a scuola, di fare in modo che non si sentissero più rifiutati, tutte cose molto necessarie, ma la nostra Chiesa aveva dimenticato di parlar loro di Gesù Cristo e di predicare la conversione del cuore...

Leggo su "*Missione oggi*" /00- "*Il futuro del dialogo interreligioso*": «Questo incontro, questo scambio, questa comunicazione sono momenti in cui lo Spirito agisce, in cui la Verità si fa strada, in cui il Regno si costruisce. Una grande speranza anima il dialogo, la speranza si fonda nella fede che Dio è all'opera nel cuore dell'interlocutore come nel proprio. La speranza che, se assecondata da tutte le parti in causa, quest'opera di Dio produrrà frutti meravigliosi, forse anche inimmaginabili: frutti nello Spirito».

Il cammino continua, è meno strutturato, vivo la quotidianità dell'incontro, gioisco per ogni scoperta che i miei amici compiono e che arricchisce anche me.

Gabriele Gabrieli e piccola Sorella Daniela Chiara



“QUESTA È LA STORIA...”

Testimonianza di mons. Mario Riboldi

Traccia

Schema commento da don Mario nel suo intervento:

- 1) • 1951 Francia: le prime conversioni al “Pentecôtisme”.
 - 1968 A Milano incontro di Gàckane venuti dalla Toscana con il Pastore francese Tintin. Erano da anni già Pentecostali, non cattolici, i primi presenti in Italia.
 - 1968 Le Piccole Sorelle presenti nel Campo Nomadi di Villapizzone (MI).
I Pentecostali francesi fanno per diversi giorni apostolato presso i “roma”. Alla fine nessuno si convertì, però ne rimase il ricordo.
 - 1978 a Sesto San Giovanni (Milano) si tiene la Missione da parte dei Pastori e fedeli francesi. Un gruppo di Kalderasha viene convertito e inizia la diffusione della religione pentecostale in maniera visibile sia tra i Rom che tra i Sinti.
- 2) I funerali costituiscono nella vita del nomade (anche se evidentemente avvengono dopo la sua morte...) il momento più importante della sua storia nel gruppo. Nel clan più di una volta sono avvenute discussioni tra parenti per la scelta del funerale religioso (se da cattolico o da evangelista).
- 3) Praticamente è rifiutato l’ecumenismo nel culto.
Invitati alla loro Missione (Monza), non partecipano alla nostra preghiera.
- 4) Le principali occasioni per entrare tra i pentecostali:
 - malattia o morte
 - droga
 - spirito missionario (anche per l’estero)
 - fondamentalismo?
 - divisione del mondo tra buoni e cattivi
 - divisioni tra famiglie
 - polemica anticlericale (rasciai = benk)

- 5) aspetti positivi
- lettura della Bibbia
 - conversioni vere

Commento¹

Ecco qua il lavoro² di un Vicario generale che invece di fare il mio mestiere ne ha fatto un altro: ha studiato meglio che poteva gli Alleluja, come li chiamano in Spagna; in Italia invece Evangelisti eccetera... E questa è la traduzione: basta prenderlo, leggerlo e la faccenda è già finita. Leggetelo, è scritto con un certo impegno – dice lui non scientificamente perché non sono chissà chi – ma con molto rispetto e dice chi sono questi tipi arrivati in Spagna.

Tuttavia mi è stato chiesto di parlare ancora.

- 1) Nel '51 in Francia ci sono le prime conversioni al pentecôtisme. Nel '68 a Milano incontro dei gruppi gackane, tedeschi, venuti dalla Toscana, gruppo che vive in Italia da 90 anni, con il proprio pastore francese Tintin; magari è ancora vivo! Erano da anni già pentecostali non cattolici. I primi presenti in Italia. In questo periodo da una decina d'anni ci troviamo con dei loro parenti, però in diocesi di Milano.
- Sempre nel '68 c'erano le Piccole Sorelle a Milano Villa Pizzone, campo nomadi, il primissimo. I pentecostali francesi fanno diversi giorni di apostolato presso i Roma con proiezioni, nel '68! Io principiante sapevo sì e no leggere e scrivere, ancora adesso non so cos'è internet, ecc. Sono sempre stato molto arretrato, alla fine però nessuno si convertì a loro, ma rimase il ricordo.
- Nel '78 a Milano, meglio Sesto san Giovanni, si tiene la missione da parte dei pastori e fedeli francesi venuti apposta per iniziare decisamente. Un gruppo di kalderasha viene convertito ed inizia la diffusione della religione pentecostale in maniera visibile, sia tra i Rom che tra i Sinti. Questa è la storia. O si conosce la storia, o si gioca.

1. Testo non rivisto dall'autore. La relazione è stata sbobinata e le sono state conservate le caratteristiche dello stile orale ed immediato.

2. *Los Alehuyas*, vedi citaz. a pag. 16.

Dico così perché i Kalderasha sono stati troppo disprezzati, ma sono stati loro, che sono “veri uomini”, a far qualcosa di nuovo.

Adesso 4 o 5 cosette.

- 2) I funerali costituiscono nella vita del nomade in Italia, anche se il funerale avviene storicamente dopo la morte di una persona, il momento più importante della storia di questo uomo sinto nel gruppo, nel clan.

Più di una volta sono avvenute discussioni tra di loro – quando noi facciamo i funerali dei Sinti spesso la cosa non è fatta in modo serio – discussioni tra parenti per la scelta del funerale religioso, se da cattolico o da evangelista.

Per esempio, ricordo un defunto in provincia di Novara, era simpaticante per gli evangelisti, però hanno vinto i cattolici e io devo fare il funerale. Finito, per modo di dire perché non era ancora sepolto, intervengono gli evangelisti che in quel caso sicuramente avevano ragione: ma io che faccio? Non sono il capo di nessuno!

Un'altra volta a Bergamo muore Franco mio grande amico diventato appunto pentecostale, cancro, frequentava spesso la Francia, si chiamava Franco – le barzellette servono a ricordare – era dimagrito e diceva: «adesso sono mezzo franco...!» ed è morto a Dalmine. Funerale... ma lui è pentecostale... ma è sempre stato cattolico... Discussioni, tutte tra loro, noi, stupidi del villaggio, zitti. Si mettono d'accordo: metà e metà. Ci troviamo al tal paese, piazza della chiesa, da lì si parte per andare al cimitero. Prima i cattolici, noi vestiti così, sono già troppo vestito da prete! E alé, alla “cattolica”: suona la banda e cosa suona? “Fiorin fiorello l'amore è bello vicino a te!” Io vedevo quelli che suonavano che si mettevano a ridere: non hanno capito niente. È logico, lo zingaro fa sentire all'amico defunto le canzoni che gli sono sempre piaciute. Fino a metà funerale, dopo ah!, adesso tocca a loro e funerale per niente zingaresco, scusate se io critico, ma funerale all'inglese, non alla sinta.

Mica critico per criticare, dico quel che penso e che è giusto. Scusate, ve ne dico un'altra così vi scandalizzo di più, è così bello! Sono le cose che ricorderete di più, le altre le dimenticherete! Romano di Lombardia, funerale cattolicissimo, allora ad un certo punto la banda si mette a suonare e c'è uno che ogni tanto va da loro con simpatia, la banda suona, e questo cattolico convinto, un piemontese che

vive in Lombardia e va dai Sinti in amicizia, ad un certo punto si vergogna perché 'sta banda che suona "a mezzanotte va la ronda del piacere.." al funerale!... Quello là è scappato di vergogna, naturalmente, dopo quella canzone; io me la son cavata da perfetto prete: la preghiera in sinto lombardo, il gagio non sa cos'ho detto, non può criticarmi, è logico.

- 3) Questa è la nostra vita tra i sinti! Non valiamo proprio mai. Difficile credermi dopo quasi 50 anni di attività. Praticamente è rifiutato l'ecumenismo nel culto, ripeto, praticamente, comunque sta scritto sul libretto. Io – è stata detta una cosa non precisa poco fa – io sono stato invitato, forse da un kalderash: «Vieni, facciamo le preghiere insieme». Io, naturalmente – mi conoscete già –, mi sono arrabbiato: «Le preghiere insieme vuol dire che io devo pregare come te quando vengo da te, tu da me non vieni.. e allora? Tu sei più di me? Io più di te no, ma tu più di me..... discutiamo!». Sono realista. Loro fan le missioni... ho sentito recentemente, ma devo ancora precisare, l'hanno fatta anche a Napoli... più giù di Roma non erano mai stati visti, ma l'hanno fatta qualche mese fa a Napoli... Missione a Monza, noi eravamo a Brugherio, paese confinante. Vengo invitato anch'io da qualcuno, no non vado, chiuso basta. Poi sentivo che discutevano fra di loro: «No – diceva il sinto, – fra sei o sette anni tutto il mondo è finito». E l'altro: «Allora non ti credo...» è un bravo ragazzo anche se settimana scorsa si è drogato e (omissis..), ma non fa niente, dico quel che succede al mondo, è un cattolico rimasto cattolico, che si droga tranquillo! Allora: alla nostra preghiera non partecipano. Una volta ho detto ad uno: «Senti, vieni in duomo. C'è la preghiera per don Carlo Gnocchi, il prete degli alpini». «Ma posso fare la mia...?». «Eh, ragazzo, quando vengo da te, prego come te, tu vieni in duomo a Milano... lascia parlare il cardinal Martini e tu sta zitto..!». Non è venuto. Parità?
- 4) Le principali occasioni per entrare tra i pentecostali. La realtà è questa: *malattia o morte*. Noi eravamo nel sud, in febbraio di qualche anno fa. Torniamo verso Monza: metà sono pentecostali... Che succede? E sì, a Rimini durante una festa è morto il marito di una, il cui padre ha un terreno in periferia di Monza, e si sono convertiti tutti. Morti così, me ne sono capitate diverse. Chiedo scusa se mi sono

espresso così. Ho sentito diverse volte, sia in Friuli, che a Milano e altrove, durante la festa, tipi malati che prendono medicine, poi si ubriacano: medicina = morte immediata. Me ne sono capitati diversi. Qua mi sono espresso come da padrone.. non sono miei figli né miei parenti! “Ne” sono capitati diversi. Quello è stato uno, e metà dei suoi erano diventati evangelici. Anche se oggi come oggi uno solo è battezzato, nessuno di loro viene da noi quando celebriamo la Messa. È un gruppo tedesco nel quale le presenze sono almeno una ventina ogni domenica, nessuno forzato, nessuno pagato... vengono... chissà... non c'è mai capitato altrove! Ci capita lì.

Così la *droga*. Romano Lombardo: uno non viene più da un mese, perché si è fatto evangelista. Lo era già prima, ora lo è più decisamente: non si ubriaca più, un bravo ragazzo, era venuto anche a rubare a noi la grappa nella nostra roulotte quando eravamo accampati lì, adesso è diventato evangelista seriamente, non beve più...; be', con certi limiti naturalmente. Esempio, una tedesca dice al pastore: «mia sorella, lo sai, non beve, non ruba più, veramente una cristiana seria adesso». Il pastore cosa dice? «Non può durare». «Perché?» «Non è dei nostri». Vangelo secondo Giovanni! Contro i cattolici e contro i pentecostali! Contro tutti noi: «Non è dei nostri». Attenzione che ha smesso, non di rubar galline, ha smesso (...omissis).

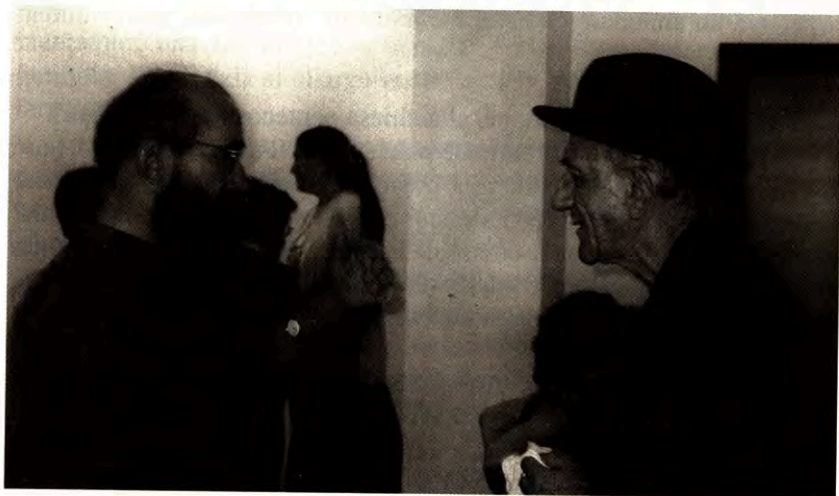
Spirito missionario, molto forte: in Brasile, all'est, in India! Non so direttamente, lo saprà don Renato, siamo già in India, subito... anche eccessivo. Che significa non pacifico, che significa non evangelico alla fine.

Fondamentalismo: dividono il mondo in buoni e cattivi, “noi saremo presi...”. Leggerete il libretto, i tempi sono divisi in sette, adesso fra poco arriva la elevazione dei giusti e voi sarete giù, precipitati. Conviene star zitti! Divisioni anche tra famiglie, polemica anticlericale. Parlano male del prete, il Papa poi non si può difendere perché è il baro benk, il grande diavolo. Voi direte: «Ma questo è tutto sul negativo!» No, ma c'è anche questo, se no c'è solo il giorno e non c'è la notte, c'è solo l'estate e non c'è l'inverno, tutto è fatto così, nella chiesa cattolica e nelle altre chiese.

- 5) Aspetti positivi: *la lettura della Bibbia*. Io però ho stampato la “Bibbia raccontata agli zingarelli” nel '75. Basta prenderla in mano c'è scritto: “'75”. E certamente, è stato anche detto, *il metodo*. Ma un metodo per far piacere la Messa, per farla vivere a modo loro, sta

riuscendo. Ma non è un imbroglio, è la Messa vissuta un po' più alla zingaresca. Preghiera dei fedeli e ciascuno dice la sua, anche un sinto tedesco che non ha paura di nessuno. Ci sono diversi che hanno smesso la vita di prima, vanno a Messa tutte le domeniche; ieri ho confessato l'ultima, partita per un periodo di lavoro per la Liguria. "Prima di partire mi voglio ancora confessare." "Va bene!" Succede anche questo, che va a confessarsi in parrocchia, il parroco chiede: "Da quanti giorni non ti confessi?" "Da sei giorni". "E sei già qui a confessarti?" Archidiocesi ambrosiana! Capita.. Ma lei dice: "Ma sono una zingara!". Allora la tratta bene. Dunque, lettura della bibbia, che anche noi facciamo, certo con altro stile. Comunque nella Messa la preghiera dei fedeli e il segno della pace che va avanti per tre quattro minuti, cosa che in una chiesa non avviene, non può avvenire. Con noi avviene e la cosa va! A volte vengono tipi che simpatizzano per i pentecostali e dicono "Ma io non lo sapevo che la Messa era così". Anche così, non solo così. E poi ci sono delle conversioni vere tra di loro. Poche, però ci sono. Termino dicendo: anche tra i cattolici ci sono conversioni vere. Poche, ma ci sono.

Don Mario Riboldi e don Renato Rosso



LA MIA ESPERIENZA: UN PRETE CATTOLICO E I PASTORI EVAGELISTI

Testimonianza di don Francesco Cipriani

Non parlo in generale, ma di persone concrete con cui, insieme alla mia comunità, sono vissuto e a lungo. Persone con cui ho spartito una parte della mia vita, con cui mi sono rapportato anche da vicino: accampate accanto a noi, pronte a darci una mano, accoglienti nei nostri confronti. Persone con cui abbiamo solidarizzato nei momenti di festa (battesimo, compleanni) e nei momenti tristi (funerali, liti, ubriacature, esperienze negative).

Sono state per me preziose per il mio crescere in umanità e vita di fede cristiana. Una fede povera la mia, e una fede povera la loro. C'era in me la preoccupazione di annunciare il mistero dell'amore di Dio fattosi carne in Gesù e annunciare la vita, la morte, la resurrezione di Cristo, annunciare uno Spirito che dinamicamente poteva trasformare giorno dopo giorno il loro cuore e far crescere il loro rapporto con Dio. Mi sembrava che avessero tante pratiche religiose, mi apparivano carichi di profonda religiosità, ma con un contenuto di fede povero, che aspettava un annuncio che potesse motivare un radicale loro cambiamento.

Poi la loro conversione, ma alla chiesa pentecostale (vangelisti).

A parte lo smacco (mi sarebbe piaciuto che il nuovo slancio di fede li avesse portati a unirsi alla mia preghiera), anche il rapporto umano buono di prima diventò difficile, poi ostile e impossibile. Sentivo che cominciavano a guardarci come gli infedeli, come la parte di mondo che non può ottenere da Dio salvezza. Divennero intransigenti con se stessi e con gli altri tanto da escludere drasticamente qualcuno dopo ripetute infedeltà.

All'interno dello stesso gruppo familiare si sono divisi, talvolta le famiglie spezzate. Si cominciarono a insultare, gli uni gli altri si accusavano reciprocamente di essere indemoniati e posseduti. La paura di esser come presi nel vortice del demonio era all'ordine del giorno sia

fra i vangelisti, sia fra i cattolici: mi chiedo se sia stata una coincidenza o se questo continuo parlarne abbia innescato e aumentato la paura.

In questo quadro alcuni sono diventati pastori. Anche fra i pastori vangelisti e noi, me in particolare come prete, non ci fu sempre una relazione buona. Ricordo che durante un'orazione funebre un pastore francese, sapendomi prete lì presente, in pubblico disse che i preti sono il benk, il diavolo. Alcuni ascoltavano compiaciuti, altri miei amici che erano vangelisti ma mi conoscevano bene cominciarono a fare delle distinzioni. Questo episodio però ha segnato negativamente i miei rapporti e non è stato facile superare questa impressione negativa, nonostante qualcuno della mia comunità avesse assistito al momento precedente del funerale, in cui al campo aveva predicato un pastore di Piacenza e mi dicesse che era stata una predicazione profonda, sentita e rispettosa.

Morì poi a Verona la figlia di Franchetto, che non era ancora pastore, ma sulla strada per diventarlo. Era tra l'altro un periodo di tensione perché c'era in corso un tentativo di sgombero del campo in cui si trovavano i vangelisti, famiglia della bambina compresa. Insieme alla mia comunità abbiamo solidarizzato con loro e abbiamo vegliato in preghiera anche noi dopo di loro, accanto a loro. Franchetto venne a trovarci e parlammo di Vangelo, di Bibbia, dell'amore di Dio per noi, per sua figlia, dell'accoglienza amorosa di Dio Padre. Chiedemmo lo Spirito per lui e per me e per noi, perché ci facesse forti nella fede. Sperimentammo una vita di fede in famiglia, scoprimmo d'essere un'unica famiglia. L'amicizia si allargò anche ad altri pastori e anche Sneko si fece molto vicino.

In campina nostra vennero una sera Sneko e Franchetto e insieme, dopo aver bevuto il caffè, discutemmo di tante cose, facemmo una breve, densa, sentita ricerca biblica su Dio "buon pastore". Un'altra volta è venuto un Rom che non è proprio pastore, ma ha una specie di ministero dell'annuncio: era molto demoralizzato, perché trovava che non ci fosse coerenza e che il fervore della conversione fosse venuto meno. Insieme ci siamo ridati speranza, parlando della fatica e della necessità che la conversione diventasse storia ogni giorno, cercando anche in questo caso dei passi biblici che infondessero insieme speranza e coraggio.

Durante un altro funerale (allo Stadio), dopo che il gruppo dei van-

gelisti aveva cantato e suonato vegliando la morta, si sono spostati e ci hanno chiesto di continuare noi la preghiera come cattolici accanto a quella parte di parentela che non si era convertita.

Con la mia comunità partecipiamo anche oggi a funerali dove ci sono anche loro, pregando accanto a loro e facendo la strada insieme: un inverno celebravo io il funerale e mentre procedevo per la strada pregando accanto al feretro mi venne vicino Sneko e recitammo insieme un salmo e mi stette accanto fino al cimitero.

Un'altra volta era Franchetto che presiedeva e teneva l'omelia (molto profonda, semplice e sentita; ha spiegato cosa può voler dire "adorare in spirito e verità", poi ha fatto un esempio, riguardo la bimba che era morta: se vedi la tua bambina che attraversa la strada, hai paura per lei, ma se vedi che di là la mamma le tende le braccia, ti rassicuri: adesso Dio le tende le braccia). Mentre parlava mi notò nel gruppo e lo fece vedere, alla fine fece un gesto che non dimenticherò: davanti a tutti e prima di abbracciare i parenti, venne da me e mi strinse a sé con abbraccio solidale, amichevole. Più tardi mi accompagnò fuori del cimitero.

Gli dissi grazie per l'aiuto che dava alla mia fede e grazie per sostenere tanti deboli nella stessa fede del Cristo che muore e torna vivo e vuole che tutti viviamo.

Sarà per questo o per altro che non so, ma lo sa lo Spirito di Dio, ora i rapporti con i vangelisti che conosco sono tornati buoni: sono ritornato a spartire umanità e solidarietà, come nella manifestazione pubblica per un posto per loro a Verona. Siamo tornati amici, ci sentiamo impegnati tutti ad essere più di Dio secondo il Vangelo e a lottare insieme per le nostre comunità, perché siano migliori.

COME UNA CANDELA

La preghiera davanti a Dio di un gruppo di roma cattolici che interagiscono con una comunità cattolica gagi e con la conoscenza di Sinti vangelisti

Testimonianza di Pinuccia Scaramuzzetti

Vivo con delle famiglie di roma cattolici insieme alla mia comunità e quando, soprattutto tanti anni fa, mi chiedevano perché ero venuta a vivere in mezzo a loro rispondevo "a motivo della mia fede".

Avevo un'idea piuttosto semplice, ma anche un po' rigida di quello che sarebbe stato il nostro percorso insieme ai roma: pensavo che la scoperta delle nostre umanità come dono reciproco, la rilettura della bibbia e dell'annuncio evangelico nella lingua e nei modi più vicini alla loro cultura ci avrebbero naturalmente riuniti nell'unica sequela del Cristo.

Semplice non è stato. Sono passati tanti anni e più volte ci siamo chiesti, noi della comunità, cosa cercano i roma nel rapporto con Dio ed abbiamo cercato di fare attenzione al loro modo di esprimere la fede così come personalmente mi sono chiesta se la mia fede è profonda, leggibile e a largo respiro.

Intanto abbiamo vissuto la conversione al movimento evangelico pentecostale tzigano di alcuni amici sinti. Essi hanno voluto parteciparci in più occasioni l'esperienza del loro cammino e dopo circa 10 anni mi ritrovo a fare una riflessione singolare: come la presenza dei vangelisti, il loro concreto esistere abbia agito sia sul mio cammino di fede, sia sulla lettura che io faccio del cammino di fede che i roma cattolici accanto a me stanno vivendo.

Mentre sfuggivo la realtà e la liceità dei diversi modo di seguire Cristo mio e dei roma con cui vivevo, questo fatto mi si ripresentava evidente nella novità degli amici vangelisti: credevamo nello stesso Dio incarnato, morto e risorto e nella differenza potevamo aiutarci ad ap-

profondire la nostra fede. Ho cominciato allora a guardare anche il modo di vivere la fede dei roma che erano con me come diverso non in quanto sbagliato, ma in quanto corrispondente alle nostre diverse umanità e a cercare di collaborare e di imparare.

Mi sembra che anche la religiosità dei roma, nella duttilità propria alla loro cultura, abbia interagito sia con quella dei vangelisti sia con la nostra: non hanno cancellato i santi, ma li riferiscono di più a Dio considerandoli degli intermediari e P. continua ad andare a Medjugorie, ma ci va con la Bibbia sotto il braccio.

Proprio a motivi della fede, gage cattolici e roma cattolici, siamo stati a volte vicini a volte più lontani e la stessa Parola ha parlato "lingue diverse". Su questa vicinanza-lontananza e sulla "equidistanza" (è troppo azzardato dire così?) dei vangelisti vorrei riflettere servendomi di alcuni versetti dei salmi.

Le invocazioni dei salmi, che nascono dal cuore umano trovano radice ed espressione anche fisica, corporea, emotiva, nell'umanità zingara.

Guariscimi e fammi vivere

Fra i roma cattolici, è un grido che viene rivolto a Dio attraverso intermediari, persone ritenute sante, vive o defunte, cui si chiede aiuto nella malattia per sè o per un familiare con interventi straordinari; la domanda si esprime concretamente sacrificandosi attraverso il digiuno, con lunghi viaggi da un santuario all'altro, le penitenze: murine terpine, devi soffrire. Devi aver fede per meritare la grazia.

Particolare influenza hanno i veggenti, i luoghi dove è apparsa la Vergine, dove sono avvenuti dei miracoli. Sono luoghi frequentati anche da gage, pratiche introdotte dai gage, ma tutto si svolge con modalità particolari. Chi "fa il venerdì" segue, fra le pratiche consigliate dai veggenti di Medjugorie, solo il digiuno e in una forma particolare: non pane e acqua, ma la proibizione di ogni cibo solido, mentre qualunque bevanda è permessa.

La trasmissione televisiva "Miracoli", fatta da gage, è molto

guardata nelle campine e offre indirizzi sconosciuti di santi guaritori.

Anche i vangelisti praticano la preghiera di guarigione, invocano lo Spirito sui malati. Ci sono dei sinti cattolici che accolgono accanto al letto dei loro cari i vangelisti, dicono: sono buoni, pregano, credono nel Vangelo, altri sono restii: a quale universo apparterrà questo soprannaturale che viene invocato, sarà buono, o no? Non sanno cosa pensare.

Fra i roma cattolici, esitano anche a raccontare a noi, gage che viviamo con loro, l'incontro con dei guaritori. Cominciano precisando: «Non è lui che fa la grazia, la chiede a Dio».

Motivavano questa ritrosia con la scusa che la maggior parte dei preti non hanno fede, non credono nelle Madonne e nei Santi, mettendo in queste discussioni sulla stesso piano Padre Pio, fratello Cosimo o la guaritrice di Pesaro conosciuta attraverso la televisione. Dalla diffusione dei vangelisti, mi sembra di aver avvertito un venir meno di questo atteggiamento: i Sinti vangelisti non credono nella Madonna e nei santi, ma di loro non si dice che non hanno fede.

Mostraci il tuo volto e saremo salvi

Il bisogno di vedere l'invisibile, di entrare in rapporto con l'invisibile è, secondo me, ciò che rende i veggenti "speciali".

Nelle campine e nelle baracche non solo ci sono immagini della Madonna, di Padre Pio e di altri santi, ma anche di Viska. Alcuni sono compari di battesimo. Si giura su Viska, su Medjugorie, su "quella Madonnina di Civitavecchia" e si crede facilmente a qualunque altra apparizione.

Ci si dà appuntamento, ad esempio sulla collina di Mozambano dove un gagio dice di vedere la Madonna e tutti (o quasi) vedono una luce. Questo vedere, o toccare chi ha visto, salva, libera dal male.

L'organizzatrice della preghiera dei gruppi di Medjugorie dice: «A voi non interessa la Messa, dire il rosario, pregare: a voi interessa solo Viska, incontrarla, toccarla». «Non posso parlare per gli altri, dice P., con la quale per lunghi periodi abbiamo condiviso il cammino della fede, ma per me e la mia famiglia certamente non è così».

Sul suo terreno tuttavia i romani si danno appuntamento per incontrare Viska. Ci sono i malati, le persone che hanno grossi problemi: l'aspettano per mettere nelle sue mani i loro affanni, perché li presenti alla Madonna. Viska non verrà, ma loro fede è tangibile, l'invisibile è già lì.

Anche le immagini rendono più vicino l'invisibile. Esse non solo rappresentano un santo, ma sono "sante", sono "efficaci". Si baciano, si tengono sul cuore, nel portafogli. C. racconta che un'amica che l'assisteva in ospedale le ha messo l'immagine di Papa Giovanni sotto il cuscino, dopo la guarigione gliel'ha chiesta indietro, ma lei ha detto d'averla persa, perché non voleva staccarsene.

Moltissimi inoltre raccontano di aver sognato i loro morti, Padre Pio o la Madonna e cercano di cogliere il significato del sogno che li ha messi in contatto con l'aldilà.

Anche i vangelisti raccontano i loro sogni. Per quel che ho sentito io, sono più simbolici: pesce, acqua. Mi sembra anche che vivano la presenza dell'invisibile attraverso i credenti che hanno ricevuto il dono dello Spirito.

Signore fammi giustizia, nell'integrità ho camminato

«Il Signore è giusto, il Signore vede» Dio è chiamato a difendere dalle ingiustizie anche castigando i nemici.

«Dio guarda tu su di noi; Signore aiutami, non abbandonarmi; se non ci sei tu, chi starà vicino a me? Io ho sempre creduto in te» L'integrità, che per noi gage ha un risvolto morale e per i vangelisti può essere il cambiamento della vita per mettersi con Gesù,

per questi roma è la fede, la fede del cuore, i gesti di fede. «Signore, mi metto nelle tue mani», ma anche: «Era una persona di fede, aveva la campina piena di immagini, non andava a dormire senza farsi un segno di croce, quando passava davanti ad una chiesa, entrava ad accendere una candela».

«Camminare con» vuol dire essere fedeli sempre: «Come può Dio fare la grazia se credi solo quando hai bisogno?».

Nel santuario ti ho cercato per contemplare la tua potenza e la tua gloria

L'andare, che è così importante nella vita dei roma, ha un grande posto anche in questa azione che è la preghiera. Civitavecchia, San Giovanni Rotondo sono i luoghi più frequentati attualmente, ma ciascuna famiglia ha dei posti privilegiati, o che lo sono stati per un certo tempo: Medjugorie, Lourdes, S. Antonio di Padova. Poi ci sono i luoghi meno conosciuti: Pietralba, Fontanelle.

Il luogo sacro va contemplato per la sua bellezza: verdi prati, fresche acque, grandi alberi, o per la maestà delle costruzioni, per la bellezza delle immagini. Anche il viaggio può essere santo: tanti chilometri fatti in fretta senza riposare, un tratto camminando a piedi scalzi. La preghiera invade tutto l'uomo, il suo cuore, la sua mente, il suo corpo e si esprime in un fare: offrire doni, bagnarsi con l'acqua benedetta, accendere candele e nel contemplare.

Abbiamo vissuto con loro alcuni di questi momenti, a volte per iniziativa nostra, altre volte loro. Ricordo un luogo mariano, verde e silenzioso dove siamo stati seduti tutti insieme in raccoglimento con i piedi nell'acqua della fonte. Erano momenti di fede, ma io mi sentivo distante e mi sono sempre chiesta, sempre mossa da questa idea che si dovesse convenire ad un unico modo di praticare la sequela, se era la mia fede troppo di testa, il mio affidarmi a non essere totale e senza riserve o se erano queste pratiche a dover cambiare mano a mano che la conoscenza dell'annuncio si faceva più ampia.

L'andare è rimasto importante anche nella vita dei vangelisti, il luogo non è più il santuario, ma il luogo del convegno: si spostano da una città all'altra, da una riunione all'altra per pregare insieme e far conoscere il Vangelo.

Adempirò i miei voti al Signore davanti a tutto il suo popolo

Una preghiera individuale, ma espressa nello stesso luogo, nello stesso momento, a nome della propria famiglia, è la preghiera silenziosa di chi tocca la statua del santo, di chi accende la candela davanti a tutti. È la preghiera dei roma. Tutti convergono in quel posto e si conta chi c'era, quale famiglia manca. Non tutti si mettono in ginocchio, ma sono "il popolo" alla cui presenza si prega.

Anche i vangelisti nei loro convegni ripetono il gesto corale del mettersi tutti insieme davanti a Dio e ciascuno innalza la sua preghiera.

Questo senso di pregare il Signore davanti a tutto il suo popolo mi sembra accompagna la nostra preghiera comunitaria di gage all'accampamento: sia quando siamo soli, sia quando ci sono dei roma che pregano con noi. Loro ci guardano pregare e noi li guardiamo nei loro gesti di preghiera oppure preghiamo insieme ciascuno con l'originalità della sua persona, ma siamo il Suo popolo.

Viviamo insieme dei riti: quello del battesimo, l'eucaristia, e dei momenti liturgici soprattutto nella settimana santa e mentre ciascuno cresce nell'ascolto e nell'approfondimento della Parola, le diverse sensibilità portano un contributo per la comprensione dei segni che parlano in modo diverso al cuore di ciascuno.

Bagnarsi con l'acqua santa, venire benedetti, accendere la candela, camminare dietro la croce, ascoltare l'annuncio pasquale sono gesti della chiesa e sono gesti che testimoniano la fede, più pregnanti per alcuni che per altri.

Quando don Francesco, per invitare al silenzio in un momento della Messa, ha invitato: mettiamoci davanti al Signore e stiamo qualche minuto così, in silenzio, una bambina ha commentato: «Come una candela!» e anch'io, quando la sera guardo verso il capitello della Madonna se ci sono delle candele accese penso alle preghiere che si sono alzate oppure se passo davanti alla baracchina costruita intorno alle statue della Madonna e dei santi vicino alla campina dove c'è un'ammalata grave e dove le candele formano un intenso punto di luce, lo penso un grido.

La figlia, che va Monterotondo e riporta una statua grande alla mamma malata le dice: ti penso e faccio qualcosa per te, ma è un gesto che è anche una preghiera silenziosa, è come una candela.

Naim, Noemi e Michel accopagnano una liturgia suonando la congas



Sabato 15 giugno, mattino

RELAZIONI

LA SOLUZIONE DEI CONFLITTI NELLA COMUNITÀ CRISTIANA DEGLI ATTI

contributo di don Augusto Barbi

Premessa

Non ho la percezione chiara di quale fruttuosità possa avere questo mio intervento rispetto alla problematica che anima questo vostro convegno. Il tema che mi è stato richiesto ha una angolatura specificamente intra-ecclesiale e riguarda “i conflitti e il discernimento per risolvere i conflitti nella comunità ecclesiale secondo gli Atti” e può avere una sua utilità quando ci si trova su posizioni diverse rispetto ad una situazione nuova di carattere ecclesiale o missionario: l'utilità riguarda sia il processo di soluzione che la modalità ecclesiale di tale soluzione. Può verificarsi però che qualche accenno sul processo di soluzione dei conflitti e sui criteri di discernimento dentro la condizione conflittuale possa aiutare ad illuminare indirettamente anche il vostro difficile cammino e la vostra ricerca di consonanze e di dialogo tra “cattolici” e “vangelisti”: questa sensazione mi si è aperta proprio leggendo le testimonianze che al riguardo sono state portate in questo convegno.

Io farò una rilettura breve di alcuni testi degli Atti che entrano nel tema proposto e qualche accenno di sintesi finale, lasciando al vostro lavoro e al vostro scambio di esperienze possibili attualizzazioni più concrete.

La soluzione dei conflitti interni

Luca è profondamente interessato a presentare la prima comunità cristiana come caratterizzata da una vita intensa di comunione e di solidarietà (cf. i sommari di At 2,42-47; 4,32-35). Sullo sfondo di que-

sto modello di comunità ideale ed esemplare è interessante interrogarsi se Luca, in quanto storico, non abbia conosciuto i conflitti interni alla chiesa nascente e come egli, in quanto teologo, li abbia riletti e ne abbia mostrato la soluzione.

Che Luca presenti una tendenza ad armonizzare e ad attenuare le fratture e i conflitti, è stato riconosciuto anche da chi ha stima di lui come primo "storico" cristiano.¹ Questa constatazione generale, però, non rende conto del possibile modello secondo il quale Luca interpreta le situazioni conflittuali all'interno della chiesa e della modalità con cui egli ne presenta la soluzione. L'evidenziazione di questi elementi può essere interessante per comprendere ulteriormente la dimensione comunitaria dell'ecclesiologia lucana.

A. Il primo conflitto emerge già nella fase iniziale della chiesa a Gerusalemme in At 6,1-7.

Dopo aver presentato una comunità concorde, Luca, all'inizio di questo racconto della istituzione dei Sette, mette inaspettatamente il lettore di fronte al fatto che in essa esistono due gruppi: ebrei ed ellenisti. Essi sono distinti certamente dal fattore linguistico, ma probabilmente si differenziano a livello del contenuto dell'annuncio e della loro organizzazione interna,² come alcuni accenni della stessa narrazione lucana sembrano lasciar trasparire.³ Luca, che verosimilmente non ama evidenziare le diversità sul piano teologico,⁴ e rifugge dall'immaginare due comunità parallele,⁵ limita, con un breve cenno, il motivo del conflitto al fatto che, essendo cresciuta la comunità, le vedove degli ellenisti sono trascurate "nel servizio quotidiano" (v. 1): egli lascia così intendere che la crisi concerne la condivisione dei beni e l'aiuto ai bisognosi precedentemente esaltati nei sommari come espressione di comunione.⁶

Focalizzata e brevemente accennata la causa della tensione, Luca sembra poi essere maggiormente interessato alla soluzione del conflitto che avviene su iniziativa dei 12:

- questi convocano un'assemblea dei discepoli e riflettono criticamente sulla situazione (v. 2);
- propongono una soluzione per il futuro (vv. 3-4) che,
- con il consenso e l'apporto della comunità (vv. 5-6a),
- trova realizzazione nella costituzione dei 7 nel nuovo ufficio (v. 6b).

La ritrovata stabilità e unità interna provoca una crescita della comunità (v. 7).⁷

Interessante, per quanto ci concerne, è innanzi tutto la riflessione critica che i 12 fanno: “non è bene che serviamo alle mense trascurando la parola di Dio” (v. 2).⁸

Mentre ci si sarebbe potuto aspettare semplicemente un riconoscimento autocritico dell'insufficiente attenzione finora prestata al servizio delle mense, con la conclusione che esso doveva essere assunto d'ora in poi anche da altri, ci troviamo davanti ad una riflessione fatta sul fondamento di ciò che piace a Dio e che perciò deve essere tenuto saldo, e cioè che gli apostoli devono dedicarsi all'annuncio della Parola: il moltiplicarsi delle necessità caritative, dovute alla crescita della comunità, non deve distoglierli da questo loro compito specifico.

A partire da questo principio imprescindibile, la soluzione diventa, di fronte alle difficoltà manifestatesi, una chiara divisione tra il servizio della Parola e quello caritativo: “cercate, fratelli, sette uomini tra voi di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, che costituiremo per questo ufficio” (v. 4). Il conflitto, risolto non pragmaticamente ma in fedeltà al volere divino,⁹ diventa fecondo perché porta i 12 a precisare la loro responsabilità e a creare un ministero nuovo, quello dei 7.¹⁰

È poi significativo il metodo con cui il conflitto è risolto. Se da una parte l'iniziativa degli apostoli è decisiva ed è chiaro il loro senso di responsabilità verso la comunità, dall'altro risalta anche come essi agiscano con uno spirito fraterno e coinvolgente:¹¹ essi affrontano con franchezza la situazione di conflitto di fronte alla comunità che hanno radunato; la invitano alla scelta dei 7 per il nuovo incarico; ottengono l'assenso da parte di tutti alla loro proposta; la comunità stessa presenta loro i prescelti. Si ha così l'immagine di una chiesa che, pur differenziata nei compiti ministeriali, opera in concordia per la soluzione dei conflitti che potrebbero minacciare la sua vita di comunione.

Resta infine da notare che quale conseguenza della ritrovata unità, attorno alla precisazione e all'ampliamento delle funzioni ministeriali, si ha la crescita della comunità attraverso un intensificato annuncio della Parola: “la Parola di Dio cresceva e aumentava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme” (v. 7).¹²

B. Un secondo conflitto interno alla chiesa è visibile in At 11,1-18 dove è messa in questione la nuova prassi missionaria inaugurata da Pietro con l'accoglienza nella chiesa del primo pagano Cornelio e della sua famiglia.

Luca non poteva passar sopra al fatto che, agli inizi della chiesa, l'apertura verso i pagani era stato un processo difficile e controverso: in questo quadro drammatico di Pietro e Cornelio, perciò, egli affronta in forma narrativa le difficoltà della prima fase di questo processo, quella che concerne la missione ai pagani "timorati di Dio".

A sollevare il conflitto in questo caso è un gruppo particolare di giudeo-cristiani ("provenienti dalla circoncisione") di Gerusalemme che si mostrano indignati con Pietro per un duplice motivo: è entrato in contatto con incircoscisi e ha perfino mangiato con loro (cf. 11,2-3). Pietro dunque, per evangelizzare i pagani, ha scavalcato le barriere della purità rituale e ha soprasseduto alla loro impurità morale, accogliendoli con il battesimo e mostrandone la piena integrazione nella chiesa attraverso la commensalità. È chiaro che per Luca il conflitto sollevato da questi giudeo-cristiani è radicato in convinzioni che avrebbero potuto soffocare fin dagli inizi la prospettiva universalistica della missione.¹⁴

Anche in questo caso però è evidente che l'attenzione lucana è soprattutto sulla soluzione del conflitto. Essa avviene attraverso il discorso di Pietro (cf. 11,4-17) nel quale egli narra, dal suo punto di vista,¹⁵ l'esperienza con Cornelio, accentuando in modo singolare l'iniziativa divina alla quale egli non ha potuto opporsi. Il forte orientamento teocentrico¹⁶ del discorso placa la situazione conflittuale e fa scaturire anche dagli oppositori la glorificazione di Dio nel riconoscimento del suo intervento salvifico: "dunque anche ai pagani Dio ha donato la conversione per la vita" (11,18). Interessante è il fatto che la composizione del conflitto non avviene attraverso la difesa di una posizione contro un'altra, né attraverso il raggiungimento di un compromesso tra le due posizioni, ma nel riconoscimento del nuovo cammino che Dio stesso ha aperto ora per la sua Chiesa.¹⁷ La concordia rinasce sulla faticosa ma comune accoglienza del disegno divino manifestatosi nell'evento di Cornelio.

Anche se alla conclusione di questo racconto non c'è un accenno immediato alla crescita della chiesa, è evidente, a nostro avviso, che,

nell'economia narrativo-teologica di Luca, è proprio l'armonia ritrovata attorno al riconoscimento dell'iniziativa divina a favore dei pagani che apre la strada al successivo sviluppo dell'annuncio ai pagani in Antiochia (cf. 11,19-26) e al primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba (cf. capp. 13-14).

C. Un ulteriore conflitto di importanza decisiva è quello che darà l'occasione per l'assemblea (o concilio) di Gerusalemme (At 15,1-35).

Per questo grande quadro Luca ha certamente avuto a disposizione materiale tradizionale che egli ha rielaborato secondo le proprie prospettive teologiche.¹⁸ Egli colloca l'inizio del conflitto nella chiesa di Antiochia dove "alcuni scesi dalla Giudea" insegnano la necessità della circoncisione per la salvezza (v. 1). Il conflitto si ripropone a Gerusalemme, dove Paolo e Barnaba erano stati inviati dalla comunità antiochena per risolvere la disputa (v. 2), ad opera di "alcuni della setta dei farisei che erano divenuti credenti" i quali sostengono la necessità della circoncisione e dell'osservanza della legge di Mosè per i pagani che si convertono (v. 5). I due gruppi di oppositori non sono certamente identici, ma fanno verosimilmente parte della stessa cerchia.¹⁹ Poiché Luca dà per presupposta la pacifica accoglienza da parte della chiesa gerosolimitana di quanto avvenuto con Cornelio (cf. 11,1-18), occorre pensare che quanti sollevano il conflitto siano venuti alla fede successivamente a questo evento. Il conflitto perciò è interno alla comunità stessa di Gerusalemme. Esso verte non sulla generica possibilità dell'accoglienza dei pagani nella chiesa, ma sulle condizioni per questa accoglienza e per una pacifica convivenza in una Chiesa mista.

La soluzione del conflitto avviene dapprima attraverso l'intervento di Pietro (cf. 15,7-11) che, innanzi tutto ripresenta una rilettura teologica essenziale dell'incontro con Cornelio (vv. 7-9), sottolineando che l'iniziativa salvifica di Dio ha equiparato pagani e giudei, e poi trae le conseguenze (vv. 10-11) affermando che se i giudei sono stati salvati per grazia come anche i pagani, allora imporre ai pagani l'osservanza della legge è tentare Dio.²⁰

Dopo la narrazione di Paolo e Barnaba su quanto Dio ha operato tra i pagani (v. 12), risulta decisivo il discorso di Giacomo (cf. 15,14-18) che, alla conferma dell'argomentazione di Pietro, aggiunge una citazione scritturistica (Am 9,11 LXX) sulla ricostruzione della tenda di

Davide²¹ finalizzata all'accoglienza dei pagani, attestando che Dio stesso ha fatto questo ed esso corrisponde al suo eterno disegno salvifico.

La conseguenza che egli trae che non bisogna "importunare quelli tra i pagani che si convertono a Dio" raggiunge fondamentalmente la conclusione già formulata da Pietro al v. 10: nell'ottica lucana il disegno e l'iniziativa divina a favore dei pagani comportano la loro accoglienza nella chiesa senza la circoncisione e l'imposizione della legge mosaica.

In sostanza, dunque, *sia Pietro che Giacomo, a partire rispettivamente dall'esperienza e dalla Scrittura, si fanno interpreti delle intenzioni salvifiche di Dio* già da lungo tempo preannunciate ed ora attuate e in tal modo riducono al silenzio l'opposizione dei cristiani-farisei.

*Il conflitto sull'accoglienza dei pagani, senza un passaggio dal giudaismo, si ricompon*e qui definitivamente, non attraverso diatribe o compromessi, ma al livello più alto del riconoscimento del piano salvifico di Dio. In tal modo il conflitto è diventato fecondo e ha permesso al cristianesimo di liberarsi dal quadro culturale-religioso giudaico per diventare una fede aperta a tutte le culture e a tutti i costumi.²²

Che, nella prospettiva lucana, l'accordo, così raggiunto nell'assemblea di Gerusalemme, non possa più essere rimesso in discussione è testimoniato dal fatto che Luca, in seguito, non accennerà più a conflitti intraecclesiali su questo tema. Il fatto non sembra casuale in un autore avveduto come Luca. Egli di fatto non fa parola della grave crisi che è stata per la chiesa primitiva l'incidente di Antiochia narrato in Gal 2,11-20. Però egli mette sulla bocca di Giacomo, all'assemblea di Gerusalemme, e fa successivamente inviare alla chiesa di Antiochia (cf. 15,20.29) quel "decreto" gerosolimitano che, frequentemente oggi, è riconosciuto come frutto del compromesso raggiunto dalla chiesa-madre in seguito al conflitto tra Pietro e Paolo ad Antiochia, che ha coinvolto anche Barnaba (cf. Gal 2,13). Che questo avvenga semplicemente per una non conoscenza dei fatti da parte di Luca è difficile da pensare, dal momento che egli testimonia, anche se la sminuisce riducendola ad un fatto personale, la forte tensione che si è creata tra Paolo e Barnaba e che ha portato alla rottura della collaborazione tra i due missionari (cf. 15,36-41) e per il fatto che dopo questa frattura egli non accenna più al legame di Paolo con Antiochia. È fondato quindi pensare che egli abbia collocato il "decreto" al momento dell'assemblea gero-

solimitana per mostrare che là si è raggiunto un accordo definitivo che non è più stato messo in discussione.²³

Ma oltre a evidenziare, quale soluzione del conflitto, il pieno accordo sul disegno divino circa l'ammissione dei pagani, senza i condizionamenti del giudaismo, è *interessante notare anche il clima in cui questa soluzione è stata raggiunta*. Luca sottolinea innanzi tutto la corresponsabilità. Se, infatti, inizialmente (v. 6) egli accenna solo al raduno degli apostoli e degli anziani (verosimilmente in dipendenza da una tradizione), successivamente (v. 12) egli parla della "moltitudine" che ascolta Paolo e Barnaba ed infine (v. 22) nomina tutta la "ekklesia", assieme ai responsabili, come soggetto della decisione di scegliere e inviare delegati ad Antiochia. Nella sua ottica, dunque, assieme agli apostoli e agli anziani, è *tutta la comunità che fin dall'inizio è coinvolta nella formulazione del giudizio e poi nella decisione*. Oltre a questo, la narrazione mette in risalto l'unanimità e la concordia per quanto concerne le persone da mandare alle chiese di Antiochia, Siria e Cilicia, ma questa concordia è anche indirettamente mostrata dal fatto che della delegazione (cf. vv. 25-26) alle chiese, per la notifica del "decreto", fanno parte Paolo e Barnaba, esponenti della missione ai pagani, assieme a Giuda e Sila, figure stimate dalla comunità gerosolimitana (cf. v. 22): un segno che la decisione del concilio è condivisa da tutti. L'appellativo di "fratelli" (cf. v. 23), riservato ai cristiani provenienti dal paganesimo, e l'accoglienza gioiosa del decreto da parte delle comunità etnico-cristiane (cf. v. 31) completano questo quadro di concordia. Infine è da notare che l'espressione "*è parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie*" (v. 28) *rivela come tutto il processo di discernimento e di decisione, necessariamente segnato dalla fatica e dallo sforzo umano, è sostenuto e come innervato dall'azione dello Spirito a cui i responsabili e tutta la comunità si sono resi disponibili*.²⁴ Questa concordia ritrovata all'interno della chiesa, attorno al riconoscimento del disegno salvifico divino a favore dei pagani, senza il peso dei fattori culturali-religiosi del giudaismo, non è direttamente legata all'espansione missionaria successivamente attuata da Paolo, ma è però sufficientemente chiaro che essa costituisce la condizione essenziale che permette al Vangelo, nei successivi viaggi missionari dell'apostolo, di raggiungere l'Europa e l'Asia, con un consistente successo tra i pagani.

D. L'analisi delle situazioni conflittuali all'interno della Chiesa e i loro processi di soluzione si sono mostrati, nell'ottica lucana, molto fecondi.

La comunione e la concordia che costituivano l'ideale ecclesiale, presentato da Luca come reale per gli inizi ed esemplare per il futuro, non sono da considerare semplicemente, secondo la teologia narrativa lucana, un dato scontato in partenza ma sono sempre da costruire di fronte alle nuove situazioni storiche la cui differente interpretazione, dovuta alla diversità culturale, può essere fonte di conflitto. L'ecclesiologia lucana di comunione mostra come queste diversità, e i conseguenti conflitti, vanno assunti con realismo ma al contempo sottoposti ad un discernimento che ha come suo metro l'economia salvifica divina rivelata canonicamente nelle Scritture ma al contempo sempre operante nella storia degli uomini. Un tale discernimento, operato in armonia e in corresponsabilità da tutta la comunità credente, nella diversità delle funzioni ministeriali, diventa fruttuoso perché matura la chiesa nell'unità e nella fedeltà al disegno di Dio a favore dell'umanità. Questa continua riedificazione della chiesa nell'unità, che non è frutto né di compromesso né di umana mediazione ma di una crescita qualitativa, diventa la condizione efficace per la sua espansione e per un rinnovato slancio missionario.

Conclusione

La rilettura di questi testi permette ora di evidenziare in forma molto sintetica gli atteggiamenti e i criteri di discernimento che devono guidare una comunità cristiana quando essa, di fronte ad una situazione nuova o ad una crisi di crescita, viene a trovarsi in condizioni di divisione e di conflitto che rischiano di minare la sua vita comunionale e il suo impegno di testimonianza.

Possiamo riassumere brevemente questi **atteggiamenti e criteri** in alcune semplici annotazioni.

- *Assumere e non dissimulare le situazioni conflittuali*: la ricerca di una rinnovata comunione che è posta in questione dal conflitto, infatti, deve prendere le mosse dalla presa d'atto dell'esistenza stessa di una situazione problematica e conflittuale.
- *Chiarire qual è la realtà che è posta in questione dal conflitto* (condivisione dei beni, una prassi missionaria innovativa, il superamento

o meno dei legami culturali-religiosi per l'accesso al cristianesimo) e quali sono le posizioni diverse rispetto alla questione.

- *Riunirsi e confrontarsi*, dandosi tempi adeguati per un confronto franco (At 15,7: dopo una lunga discussione).
- Mettersi nell'atteggiamento di ricercare non soluzioni di compromesso, ma disporsi ad *aprirsi alla soluzione più alta* richiesta dalla fedeltà al disegno divino di salvezza- (At 6: «è parso bene»; At 15: «abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi»).
- *I criteri per discernere sono:*
 - le esperienze rilette in chiave teologale per capire come può essere stata l'iniziativa divina a condurre queste esperienze e arrivare a riconoscere insieme e a lodare questo agire imprevisto di Dio (At II; 15);
 - una rilettura in chiave attualizzante della Parola di Dio.
- *Curare la partecipazione di tutti* in questo processo di discernimento e di decisione.
- *Giungere a decisioni operative condivise* (e verificabili ulteriormente) nelle quali tentiamo di porre in atto la fedeltà al disegno divino quale ci appare in questo momento di discernimento storico.
- *Avere coscienza chiara che la comunione ritrovata, nel superamento del conflitto, è premessa indispensabile per l'efficacia della nostra testimonianza.*

1. Vedi M. HENGEL, *La storiografia protocristiana*. Brescia 1985, 166
2. Per la problematica, vedi H. ZIMMERMANN, "Die Wahl der Sieben (Apg 6,1-6). Ihre Bedeutung für die Wahrung der Einheit in der Kirche", in *Die Kirche und ihre Kontexte und Stände*. Festgabe für J. Kard. Frings (hg. von W. Costen -A. Frotz -P. Linden) Köln 1960, 364-378. Per la posizione che abbiamo espresso, cf. F.F. Bruce, "The Church of Jerusalem in the Acts of the Apostles", *BJRL* 67 (1985) 641-661 (part. 644-649); J. Dupont, "I ministeri della Chiesa nascente", in ID., *Nuovi studi*, parte 141-143; J. Roloff, "Konflikte und Konfliktsungen in der Apostelgeschichte", in *Der Treue Gottes trauen. Beiträge zum Werk des Lukas*. Für G. Schneider (hg. von C. Bussmann und W. Radl) Freiburg-Basel-Wien 1991, 111-125 (part. 117)
3. Particolari accentuazioni nell'annuncio fatto dagli ellenisti si possono dedurre dalle accuse mosse a Stefano (cf. 6,13-14). Che gli ellenisti, poi, formassero un gruppo distinto si può dedurre dal fatto che essi soltanto sembrano perseguitati e dispersi (cf. 8,5; II, 19s.) mentre la chiesa palestinese è in pace (cf. 9,31). La lista dei 7 (cf. 6,5), che portano tutti nomi greci, fa supporre che essi appartenessero esclusivamente al gruppo ellenista e ne costituissero l'organo direttivo collegiale: la conferma potrebbe venire dal fatto che Stefano e Filippo, in particolare, svolgono ope-

- ra di evangelizzazione (cf. 6,8ss.; 8,5ss.; 21,8) e non sono semplicemente deputati al servizio delle mense. Sembrerebbe dunque, da questi dati, di dover pensare alla presenza di due comunità parallele: l'una, quella giudeo-cristiana di lingua ebraica/aramaica guidata dai 12; l'altra, quella giudeo-cristiana di lingua greca, sotto la direzione dei 7. Cf. però la posizione più articolata e complessa di E. Larsson, "Die Hellenisten und die Urgemeinde", NTS 33 (1987) 205-225.
4. F.F. BRUCE, "The Church of Jerusalem", 645 n. 16, accenna al fatto che le differenze su elementi di principio tra Paolo e Barnaba (cf. Gal 2,13) sono da Luca ricondotte ad un dissidio sul piano personale (cf. At 15,36-39). Della stessa opinione è anche J. Roloff, "Konflikte", 117.
 5. Così J. DUPONT, "I ministeri", 143
 6. Cf. C.M. MARTINI, "Ministeri e collaborazione fraterna nella comunità primitiva" (Atti 6,1-7), PAF n. 23, 11-22 (part. 20-21); C. Zettner, Amt, Gemeinde und kirchliche Einheit in der Apostelgeschichte des Lukas, Frankfurt am M.-Bern-New York-Paris 1991, 190.
 7. Così J. ROLOFF, "Konflikte", 117. Per una più precisa articolazione del brano in rispondenza alla sua forma letteraria, cf. C. Zettner, Amt, 159-160.
 8. Sul senso del servizio della Parola e della preghiera che i 12 si riservano, cf. C.M. MARTINI, "Ministeri", 14-18.
 9. G. SCHNEIDER, *Gli Atti degli Apostoli*, I, Brescia 1985, 591 n. 37, sottolinea come l'espressione ouk areston (non piace) sottintende "a Dio". Così anche J. Zmijewski, *Apostelgeschichte*, 285.
 10. Così M. DUMAIS, "La vie de la communauté", 57; cf. anche J. Roloff, "Konflikte", 118.
 11. Vedi C.M. MARTINI, "Ministeri", 21-22.
 12. Cf. W. REINHARDT, *Das Wachstum*, 198-199. Vedi anche P. ZINGG, *Das Wachsen der Kirche*. Beiträge zur Frage der lukanischen Redaktion und Theologie, Freiburg-Göttingen 1974, 23-29, che considera come sottostante al nostro testo il motivo della crescita del popolo d'Israele in Egitto quale inizio del compimento della promessa abramitica (cf. At 7,17; 13,17) e che Luca trasferirebbe all'annuncio del Vangelo che cresce attraverso l'accoglienza.
 13. Per i percorsi che caratterizzano questa nuova prassi, cf. A. BARBI, "Cornelio (At 10,1-11,18): percorsi per una piena integrazione dei pagani nella Chiesa", *Ricerche Storico Bibliche* 8 (1996) nn.1-2,277-295.
 14. Per il significato più dettagliato di questi versetti, cf. C. LUKASZ, *Evangelizzazione e conflitto. Indagine sulla coerenza letteraria e tematica della pericope di Cornelio*. Frankfurt am M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1993, 179-188.
 15. Per quanto concerne le variazioni determinate dal punto di vista di Pietro rispetto al racconto del narratore principale in At 10, cf. D.W.S. KURZ, "Effects of Variant Narrators in Acts 10-11", NTS 43 (1997) 570-586 (part. 579-584); D.L. Matson, *Household Conversion Narratives in Acts. Pattern and Interpretation*, Sheffield 1996, 117-1274.
 16. Per la chiarificazione di questo orientamento, cf. A. BARBI, "Cornelio", 292-294.
 17. Così J. ROLOFF, "Konflikte", 119-120.
 18. Per l'utilizzo di elementi tradizionali, vedi l'analisi di A. Weiser, "Das 'Apostelkonzil' (Apg 15,1-35). Ereignis, Überlieferung, lukanische Deutung", in ID., *Studien zu Christsein und Kirche*, Stuttgart 1990, 185-210 (part. 188-199). Secondo questo autore Luca avrebbe utilizzato una tradizione circa l'assemblea di Geru-

- salemme (cf. Gal 2,1-10) e una tradizione circa la soluzione dell'incidente antiocheno (cf. Gal 2,11-14) oltre che una raccolta di citazioni sul tema "Israele e missione ai pagani" in At 15,16-18. Vedi anche G. Ledermann, *Das frühe Christentum nach den Traditionen der Apostelgeschichte*, Ein Kommentar, Göttingen 1987, 173-177.
19. Così G. SCHNEIDER, *Gli Atti degli Apostoli*, II, Brescia 1986, 235 n. 37
20. Per questo discorso, cf. J. DUPONT, "I discorsi di Pietro", in ID., *Nuovi studi*, part. 94-96.
21. J. Dupont, " 'Je reb,tirai la cabane de David qui est tombée' (Ac 15,16=Am 9,11)", in *Glaube und Eschatologie. Festschrift W.G. Kümmel zum 80. Geburtstag* (hg. von E. Gröfner und O. Merk) Tübingen 1985, 19-32, sostiene che la "ricostruzione della capanna" si riferisce alla resurrezione di Gesù, mentre A. Weiser, "Apostelkonzil", 204, preferisce vedervi un rimando alla raccolta d'Israele cominciata di nuovo con la predicazione apostolica.
22. Così DUMAIS, "La vie de la communauté", 57.
23. Cf. J. ROLOFF, "Konflikte", 121-122.
24. Cf. per queste annotazioni A. WEISER, "Apostelkonzil", 206-209.

Don Augusto Barbi presentato da Cristina Simonelli



LA PREGHIERA E LA DOMANDA DI SALUTE

Contributo del prof. Fabio De Nardi

Fabio De Nardi, psichiatra, particolarmente attento allo studio dei rapporti fra psicanalisi e religione. Oltre alle molte collaborazioni a livello locale, nell'anno 2001 ha organizzato insieme alla Società Italiana di Psicologia della religione, un convegno dal tema appunto "Psicanalisi e Religione".

Gli abbiamo chiesto un contributo,¹ secondo la sua competenza, rispetto ad uno dei temi intorno a cui ci stiamo muovendo, cioè quello della preghiera nei momenti della vita minacciata.

Ringrazio per l'invito, anche se, quando ho realizzato cosa mi veniva chiesto, mi sono sentito in difficoltà e devo ammettere che essere oggi qui fra voi un po' pesce fuor d'acqua mi fa sentire. Essere invitato a parlare sulle tematiche psicologiche che sfiorano il tema del pregare, sicuramente è uno stimolo affascinante, però mi costringe a fare un po' il funambolo perché nel mio ambiente la preghiera non interessa a nessuno. Gli psicoanalisti e gli psicologi, più o meno, non si interessano molto a questo tema. Anche all'interno degli studi di psicologia della religione, il tema della preghiera non è molto affrontato e questo è molto inquietante: i perché possono essere molti.

Quando in questi giorni ho cominciato a riflettere sul tema, dunque, mi sono reso conto che nel tentare di parlarvene, certo senza nessuna pretesa di sistematicità, la mia esigenza sarà quella di collocarmi in uno spazio mentale un po' "sul crinale". Io sono un credente, ed è difficile parlare di un argomento come la preghiera tenendo distinta la propria posizione personale da un atteggiamento "scientifico". La grossa difficoltà e forse la possibile risorsa è cercare di mettere a fuoco e di capire in che cosa un contributo assolutamente laico può essere utile ad un processo interiore di consapevolizzazione del significato per-

1. Il testo è stato trascritto dalla registrazione e non è stato rivisto dall'autore. Mantiene il tono discorsivo del linguaggio parlato.

sonale della preghiera. Da psicologo non posso fare che un discorso rigorosamente "laico", ma parlo anche da credente. Il mio interesse personale, che in qualche modo cercherò di trasmettere e vedere come una prospettiva che non c'entra, così dev'essere, con la propria fede personale, può in qualche modo illuminare la prospettiva di fede personale.

Da questo punto di vista si potrebbe esordire dicendo che la psicologia in sé sulla preghiera non può dire praticamente nulla. Però la psicologia, se utilizzata in un certo modo, può aiutarci lungo il cammino di adesione alla fede, può aiutarci a sviluppare un atteggiamento che sia il più possibile rispondente a quello che può essere il significato profondo della preghiera.

Dal mio punto di vista, potrò solo dare degli spunti che potrete poi vedere come utilizzare nella vostra riflessione personale. Io credo che la preghiera, al di là di come la si possa intendere – e io rimango convinto che ognuno di noi ha un suo vissuto, un modo particolare di intendere la preghiera come atteggiamento verso il trascendente, – può avere un comune denominatore: nel pregare c'è sicuramente un'esigenza di "genuinità". Cosa può voler dire? Nel momento in cui preghiamo noi dovremmo porci con un atteggiamento "genuino" nei confronti di Dio, ma per esserlo nei confronti di Dio bisognerebbe esserlo prima di tutto nei confronti di se stessi. Essere genuini, cercare di depurarci da quelle aree di "bugia", che non vanno lette moralisticamente. Vanno piuttosto intese come delle necessarie difese per contenere e tenere a bada le nostre aree problematiche e disturbanti, ma sicuramente non ci aiutano a fare verità su di noi. Da una parte si dice - e qua mi sposto: ecco il mio stare sul crinale.. - di fronte a Dio bisognerebbe cercare di esser abbastanza trasparenti, non possiamo raccontare a Dio delle cose che non sono vere su di noi, nel pregare dovremmo imparare a scoprirci, a dichiararci per quello che siamo. D'altra parte, parlare di preghiera significa anche collocarla su un terreno che è come inficiato da una serie di ambiguità e di paradossalità difficilmente eliminabili.

Ancora, la preghiera richiederebbe una grande armonia interiore perché altrimenti il rischio di parlare a Dio in un modo che è condizionato dalle nostre disarmonie interiori è molto alto. Ma d'altra parte, lo sappiamo, la preghiera può essere anche un potentissimo aiuto che viene incontro alle nostre disarmonie interiori. E allora, come la mettia-

mo? Non credo che ci sia una risposta, o per lo meno la psicologia non è assolutamente in grado di darla. Io credo che di fronte a queste polarità così opposte e così sconcertanti, ognuno di noi prima o poi dovrebbe tentare di fare personalmente una sintesi.

Un altro aspetto paradossale della preghiera - e credo che sia l'aspetto centrale - è dato dalla necessità di decentrarsi dal proprio io. Nel rivolgersi a Dio - al di là dell'idea personale che ognuno di noi può avere di Dio e qui non mi riferisco al Dio delle Scritture, al Dio rivelato - a quel Dio personale che in qualche modo nella nostra identità viene custodito e percepito, dobbiamo decentrarci, uscire dal nostro io. Dal punto di vista psichico però, uscire dal nostro io non è il massimo, perché dalle semplici e più banali situazioni di disagio fino alla malattia mentale conclamata, quello che constatiamo nella psicologia clinica è che quella tal persona "esce dal proprio io", dai propri confini. D'altra parte siamo convinti che, se nel pregare rimaniamo dentro noi stessi e non attuiamo questa operazione di decentramento del nostro io, forse rischiamo semplicemente di pregare il nostro io interiore, rischiamo di pregare mistificando l'idea di Dio con l'idea molto ideale di noi. In realtà non mi rivolgo a Dio, ma a quell'immagine grandiosa di me che vorrei avere. Questo è il grosso rischio. Quindi la preghiera propone questo peregrinare dall'interno di me al di fuori di me.

Questo paradosso che è costitutivo dell'atteggiamento di preghiera ci introduce dunque ad un ultimo grande paradosso che è esprimibile attraverso una domanda: quando prego, prego con Dio o con me stesso? Qual è l'idea che noi abbiamo di Dio? Perché mi sembra importante osservare come dato di partenza una cosa: quando preghiamo il nostro Dio, ho dei grossi dubbi che nel pregare noi non ci rivolgiamo al Dio rivelato solamente, ma ci rivolgiamo ad un'immagine interiore di Dio che in parte appartiene al Dio rivelato, che ritroviamo nelle Scritture in cui crediamo, ma in parte credo anche ad un Dio "personale" che è venuto costruendosi dentro di noi fin dalle fasi più precoci della nostra infanzia e che si è costruito in maniera più o meno vaga in relazione alla nostra storia, alle vicissitudine delle nostre relazioni. In fondo Dio, da un punto di vista psicologico - e da questo punto di vista gli psicoanalisti che non sono credenti non danno spazio ad alcuna possibilità - sarebbe la proiezione in questo grande spazio, che chiamiamo la sfera celeste, della nostra grandiosità umana, perché dentro di noi al-

bergano i germi della grandiosità e dell'onnipotenza e credo che lo avvertiamo nella misura in cui siamo consapevoli dei nostri desideri di affermazione, del nostro bisogno di arrivare, di conseguire questa nostra grandiosità, che ovviamente è illusoria, perché non tiene conto dei limiti individuali e temporali della nostra vita. Nella misura in cui viene proiettata nelle sfere celesti, viene a costituire l'immagine del Totalmente Altro, ma di un Totalmente Altro onnipotente, autosufficiente ed onnisciente, che chiamiamo Dio.

La psicoanalisi tradizionale, da questo punto di vista, non ci consente illusioni: Dio è una produzione della mente umana e soprattutto dei nostri desideri, desideri che vengono consegnati sostanzialmente ad una figura paterna. Perché Dio è "padre", secondo la psicoanalisi è il nostro padre idealizzato, perché questi nostri desideri di autoaffermazione quando siamo molto piccoli li vediamo incarnati nelle nostre figure genitoriali. Poi li discutiamo e tentiamo di demolirli – questo è un altro discorso che viene dopo – ma nella nostra mente infantile il nostro genitore realizza in sé l'universo, è tutto per noi. Questo "tutto per noi" che viene sovraccaricato dei nostri desideri e dei nostri bisogni di onnipotenza, facilmente diviene l'elemento che caratterizza la nostra rappresentazione interiore di Dio.

Allora, se noi non diamo spazio veramente da credenti al Dio che ci è stato rivelato, rischiamo di illuderci e di pregare invece un "dio" che è qualcosa che ci appartiene totalmente: quindi la preghiera da questo punto di vista può effettivamente avere degli aspetti di illusorietà che in particolari momenti di bisogno può caricarsi di aspetti di tipo magico. Se, da un punto di vista psichico, Dio può essere la rappresentazione ideale della figura genitoriale – a cui nei momenti di bisogno tendiamo a rivolgerci come facevamo da piccoli nei confronti dei nostri genitori, perché ci esaudissero e soddisfacessero tutti i nostri bisogni – è abbastanza automatico che, nei momenti di grossa difficoltà, noi tendiamo a rivolgerci a Dio come al "grande padre" che in quanto onnipotente può tutto. E qui credo possano sorgere equivoci e scattare interrogativi, ma anche qua la psicologia non ha risposte. È giusto domandarsi: «Se io prego insistentemente, Dio mi può o deve esaudire in tutto?» Oppure: «È giusto che Dio esaudisca proprio i miei bisogni?». E perché Dio esaudisca proprio i miei bisogni, è sufficiente dichiararlo o ci vuole la mia insistenza? Devo insistere perché Dio si convinca che questo figlio in crisi in un momento di difficoltà ha bisogno del suo intervento? So-

no discorsi molto aperti, ma queste battute che lancio così, arrivano a toccare uno degli aspetti più stimolanti, ma anche inquietanti della preghiera che è la preghiera di richiesta. È legittima o non lo è? È infantile o forse non lo è? Al nostro Dio cos'è che possiamo chiedere? La preghiera potrebbe avere anche altre valenze?

Personalmente, non tendo a valorizzare molto nel suo significato la preghiera di richiesta... però anch'io faccio le mie richieste. Questo è il punto sul quale vale la pena forse di soffermarsi, nel senso che se fino ad un secondo fa ho detto che la psicologia non è in grado di dare una risposta, credo che l'atteggiamento più opportuno, più adeguato, non dico più prudente, ma per lo meno più umano, sia quello di prendere atto che la nostra natura umana è estremamente ambivalente e contraddittoria. Se, da un punto di vista razionale, noi possiamo ad esempio valorizzare una determinata dimensione della preghiera, dobbiamo anche contemporaneamente prendere atto che dentro di noi coesistono atteggiamenti e modalità diverse nel pregare. Allora, ad esempio, a me non piace valorizzare la preghiera di richiesta. Addirittura, se abbandono il mio credere e mi colloco nella posizione dell'osservatore "scientifico", potrei dire che la preghiera di richiesta è decisamente un atteggiamento di infantilismo psichico, perché, come ho detto, la preghiera di richiesta mostra un grossissimo atteggiamento di dipendenza: "Dio, mi affido, fai tutto tu", cosa che ha molto il sapore della delega. Un non credente liquida velocissimamente questo atteggiamento: il cristiano che si affida a Dio certamente ha bisogno non solo di essere forse governato, ma addirittura di esser dipendente per tutta la sua vita da un padre, che certamente è provvidente, ma che nella sua provvidenza ti tiene molto legato, non dà spazio alla tua autonomia, alla tua emancipazione, non favorisce che tu possa camminare con le tue gambe per certi aspetti sono abbastanza convinto che ci sia questa componente, ma in certi momenti di grossa difficoltà io lo prego il mio Dio in questi termini! E tutto sommato non mi vergogno mica tanto...

Al di là delle battute, possiamo parlare della preghiera in molti modi, ma la cosa più importante è proprio prender atto che dentro di noi, a seconda dei momenti della nostra storia, a seconda dei momenti particolari di bisogno, possiamo far prevalere un modo di pregare rispetto ad un altro. In ogni caso io credo vada mantenuto che anche la preghiera di richiesta ha un suo significato e poi... chi può dire se per

un'altra persona ha veramente significato o no? La persona, credo, mantiene la sua misteriosità e quindi, anche da questo punto di vista, va guardata con una certa meraviglia ed un certo stupore, ingredienti importanti per riuscire a prescindere dal giudizio. Ad esempio, io trovo poco umani certi miei colleghi molto decisi e drastici nel giudicare questi aspetti del comportamento umano, perché in fondo è come se mettessero in atto uno scarso rispetto nei confronti dell'altro – vogliamo chiamarlo paziente o persona – con cui veniamo in contatto. Quindi tenersi d'occhio rispetto alle motivazioni del proprio chiedere a Dio, credo che sia una cosa importante, non tanto nel senso del giudizio drastico sulla preghiera di richiesta, quanto come una forma di autotutela, come salvaguardia rispetto al rischio di abdicare a quella che dovrebbe esser una nostra responsabilità sul piano del rapporto con Dio.

Proseguendo nel discorso, tuttavia, personalmente tenderei a valorizzare molto la cosiddetta preghiera di adorazione. Il termine "preghiera di adorazione" lo mutuo adesso dal contesto della spiritualità ebraica, che per tanti motivi mi interessa. Ho portato un librettino di Abraham Heschel, un gioiellino: "Il canto della libertà" (ed. Qiqajon) che è un libro molto ebraico naturalmente. Heschel viene definito il più grande filosofo e mistico dell'ebraismo del '900. Vi leggerò alcune righe proprio come degli spunti, per quanto riguarda questo concetto della preghiera di adorazione, perché secondo me offre l'opportunità di vedere il possibile collegamento tra un certo modo spirituale, molto religioso, di intendere la preghiera ed alcuni aspetti psicologici della preghiera. Questo non per tentare una impossibile sintesi tra due versanti, due lingue completamente diverse: non possiamo fare un cocktail linguistico, ma è anche interessante fare delle ipotesi, che tra due versanti così diversi come può essere la ricerca religiosa e mistico spirituale e la ricerca psicologica possano esserci non dico dei collegamenti, ma almeno dei rimandi. E questo partendo da un presupposto fondamentale: che sia la religione, sia le scienze umane come la psicologia sono un qualcosa che riguarda fundamentalmente la nostra umanità. Che poi la religione in termini di religione rivelata ci proietti al di fuori della nostra umanità, d'accordo, ma questo è un altro discorso.

Dunque Heschel dice: «Adorare Dio significa dimenticare se stessi, un atto estremamente difficile, per quanto non impossibile. Quello che avviene in un momento di preghiera può essere descritto come lo spostamento del centro dell'esistenza dalla coscienza di sé alla resa di

sé». Qua bisogna intendersi naturalmente, però, che l'adorare Dio possa anche esser inteso come quell'atteggiamento interiore – quindi spirituale, quando spirituale venga inteso anche come fondamentale psichico e mentale – che ci consente di portarci “al di fuori”, io credo che anche in termini molto umani possa essere veramente rispettoso e possa aiutare a capire cosa significa mettersi in atteggiamento di preghiera. All'inizio dicevo “mettersi al di fuori senza perdersi”: questo è un punto importante, perché una persona che esce da sé perdendo i confini entra nella follia. Allora, uscire da sé rimanendo in sé è un'operazione complessa. Se dunque accogliamo questo spunto, in termini psicologici potrei dire che la preghiera può essere un'operazione della nostra interiorità che ci consente di guardare alla realtà di Dio secondo un'ottica binoculare. Vediamo cosa vuol dire: se io nel pensare a Dio rimango prigioniero dentro di me, difficilmente mi metto in contatto con il Dio in cui crediamo, ma è più facile che mi metta in contatto con il mio “dio interno”, con il me stesso molto idealizzato e vissuto molto grandiosamente, ancorché in modo inconscio naturalmente. Se io esco totalmente – e qua non oso entrare nelle problematiche del misticismo, anche se alla fine io credo che il vero mistico sia una persona che pur entrando profondamente in relazione con Dio, non esca veramente da sé – non vivo una situazione pienamente umana. Credo piuttosto che l'atteggiamento di preghiera comporti questa duplice operazione: perché se sviluppare il rapporto con Dio volesse dire uscire completamente da se stessi, il rapporto con Dio comporterebbe una sorta di disincarnamento, come se noi potessimo entrare in contatto con il divino prescindendo dalla realtà materiale nella quale siamo individuati. Non mi pare la cosa più corretta. Ma se noi rimaniamo anche in noi stessi, credo che il problema possa porsi all'interno di una insolubile dialettica tra il me, l'io, visto anche in una prospettiva di egocentrismo, e il totalmente altro che chiamiamo dio. Come può esserci relazione tra di me, che ho bisogno di affermare totalmente me stesso, e il totalmente altro, che giustamente, e l'ebraismo ce lo insegna lungo la storia, ha richiamato lungo la storia le sue esigenze, l'esigenza di affermare, rispetto al proprio popolo, la sua signoria? Come è possibile? Allora forse una via d'uscita credo che Heschel ce la indichi attraverso questa parolina messa lì: «Quello che avviene in un momento di preghiera può essere descritto come lo spostamento del centro dell'esistenza dalla coscienza di sé alla resa di sé». Letto così uno può dire: «Ma come la resa di sé? Io non posso abbandonare me stesso, è disumana una cosa del genere!».

Allora a quale resa potrebbe alludere Heschel, per entrare in relazione con Dio? Io non credo che la resa in questo senso sia il pensare che noi non contiamo nulla, che dobbiamo affidarci a Dio, puntando sulla sua misericordia e sulla sua capacità di essere attento alle nostre esistenze, perché noi siamo un bruscolino nell'universo che non conta nulla. Non credo alla resa in questo senso, ma credo che per entrare in contatto con Dio, rispetto anche allo stimolo che ci dà Heschel, la resa vada intesa come la capacità di abbandonare ciò che nel nostro profondo ha il sapore di onnipotenza e di autosufficienza. Questa è la resa di sé, che all'interno di un percorso di fede, e quindi all'interno di un percorso di preghiera comporta proprio una progressiva rinuncia a quelle che sono le nostre sensazioni, passatemi la parola forte, di tipo edificatorio.

Perché noi lo sappiamo che siamo esseri limitati, che temporalmente abbiamo una scadenza ben precisa nell'esistenza. Lo sappiamo con la nostra razionalità, ma nel nostro profondo, nella nostra interiorità, quantomeno il desiderio di puntare all'immortalità, all'autosufficienza, chi non ce l'ha? Credo che siano desideri che possiamo, alla fin fine, accettare di confessare a noi stessi, non sono desideri vergognosi, perché sono desideri che fanno parte della trama della nostra esistenza, sono connaturati alla nostra umanità. Però se questi desideri ci sono, rischiano di crearci delle difficoltà nel nostro tentativo di prendere contatto con il Totalmente Altro.

La preghiera, allora, non potrebbe essere questo "buon sistema", scusate il termine, in fondo molto umano, molto comprensibile, molto avvicinabile, che ci consente di mantenere viva dentro di noi la percezione dell'esistenza di un Totalmente Altro con cui fare i conti? Fare i conti in che senso? Fare i conti su un piano di un confronto che ci rimanda inevitabilmente il limite del nostro esistere, perché se noi fossimo veramente convinti della nostra limitatezza, ma non in senso razionale, in senso proprio esistenziale, io credo che su questa base potremmo costruire un sano atteggiamento di religiosità. In fondo la religiosità è proprio la capacità di legarsi nuovamente a Dio, di stabilire un rapporto, ma anche di leggere, di rileggere il senso del nostro rapporto con Dio.

Se gli psicanalisti dicono che rivolgersi, affidarsi a Dio, è un atteggiamento negativo, infantile, di dipendenza, letto in questi termini noi possiamo dire: «Eh no! Non è un atteggiamento di dipendenza, ma è riconoscimento effettivo della nostra realtà di uomini. Perché noi possia-

mo desiderare rispetto a noi quello che vogliamo». È legittimo che noi desideriamo di essere immortali, ma è doveroso, nel nostro cammino di crescita umana e spirituale, arrivare a convincersi che purtroppo non è così. Allora, il nostro rapportarci con Dio – al di là, ripeto, di come lo intendiamo, ma in una prospettiva di fede è quel certo Dio che ci è stato rivelato – dovrebbe tener vive fundamentalmente le esigenze della nostra umanità e noi per essere veramente rispettosi della nostra umanità, dobbiamo essere rispettosi dello scarto, delle differenze che esistono tra noi e Dio.

Sembra ovvio tutto questo, ma se noi ci giriamo intorno, vediamo che assolutamente non lo è. Credo che i nostri tempi ci offrano mille e un motivo per pensare che la tentazione “autodeificatoria” sia talmente diffusa e pervasiva nella società, che nessuno se ne accorge. Credo che queste istanze di autosufficienza e di autodeificazione siano degli aspetti che in termini psicologico-sociali connotano veramente quello che può essere la nostra società.

Allora, la preghiera di adorazione. Adorare Dio, dal mio punto di vista, significa non rientrare in sé perché, come si dice, “nel silenzio nel deserto troviamo Dio dentro di noi”! Rientrare in noi per adorare Dio potrebbe significare un rientro dal clamore esterno, che stimola e favorisce le nostre istanze autosufficienti, autodeificatorie. Significa rientrare nell’interiorità per percepire, ma in maniera sana e profonda, quello che è il limite della nostra creaturalità. Questo è fundamentalmente il punto, e allora comincio a capire quando Heschel, un paio di pagine più avanti, dice: «La preghiera è il momento in cui l’umiltà diventa realtà. L’umiltà non è una virtù: l’umiltà è verità». A me basterebbero queste due frasi, perché se l’umiltà, che viene da humus, vuol dire tenere i piedi per terra e essere umili, detto in maniera non tradizionale, vuol dir proprio avere la capacità di tenere i piedi piantati per terra, noi ci rendiamo conto che il capire questo non è una particolare virtù, ma è la verità su di noi. Cioè, per essere veri con noi stessi, dobbiamo non solo capire, ma imparare giorno per giorno che ciò che fundamentalmente importa proprio nei termini di una valorizzazione della nostra umanità, è riuscire, senza particolari nostalgie grandiose, a tenere i piedi per terra. E, se noi teniamo i piedi per terra, siamo in grado di riconoscere la paternità di Dio.

Allora che cosa vuol dire riconoscere la paternità di Dio e sentirci

figli? Queste parole le usiamo tutti i giorni, ma cosa vuol dire? Perché Dio dev'essere padre? Io credo - e qui sì che la psicologia o meglio la psicanalisi ci può aiutare, se la pieghiamo a questa esigenza di comprensione - io credo che riconoscere la paternità di Dio significa semplicemente riconoscere che Dio viene prima di noi. Se noi abbiamo dei genitori significa che loro sono nati prima di noi e se sono nati prima di noi e noi siamo nati da loro significa che non siamo autosufficienti. Allora portato, proiettato negli alti cieli, Dio è padre e noi dobbiamo riconoscere che Dio è padre non per fare un atto di sottomissione nei suoi confronti, ma per riconoscere la realtà delle cose. Io credo che quello che Dio chiede, anche attraverso le Scritture, è proprio il riconoscimento da parte dell'uomo di questo suo essere venuto prima. Adesso io mi esprimo con un linguaggio che certamente non può essere una chiave di lettura della Scrittura, me ne guardo bene. Io credo che le scienze umane, da questo punto di vista, senza avere nessuna pretesa di interpretazione globale, possano anche aiutare a capire il senso di una verità enunciata, guardandolo da altri punti di vista. Allora pregare può essere proprio questo: riconoscere la paternità di Dio, ma il riconoscere la paternità di Dio e il nostro essere figli è un enunciato che non basta capire razionalmente, è un enunciato che va vissuto. Va vissuto tutti i giorni della nostra esistenza, perché la comprensione di questo enunciato in senso esistenziale rischiamo di perderla ogni giorno, perché c'è una scissione, una dissociazione tra il nostro sapere, il nostro credere, le nostre convinzioni, e la possibilità, che noi ci portiamo dietro anche nella fede, che questa convinzione non sia di per sé un elemento che sostiene il nostro esistere.

In questo senso io dico che la preghiera possa essere, in termini umani, un sanissimo esercizio che serve a contenere e a trasformare il nostro narcisismo. Il narcisismo, in termini psicologici, è quel modo di essere, di esistere e di porci che ci autorizza, in termini ovviamente illusori, a sentirci al centro della realtà, al centro dell'universo, a sentirci padroni del mondo, a sentirci talmente pieni di noi stessi da non aver bisogno di niente altro. Ecco, questa è la grande illusione. Allora in questo senso la nostra vita potrebbe essere una grande illusione e un attimo dopo una grande bugia. La preghiera, come mezzo che ci consente, non dico di dialogare, ma di prendere contatto con il Totalmente Altro, è anche, da un punto di vista psicologico, una modalità straordinaria per supportare il necessario ridimensionamento di noi stessi. Ri-

dimensionarci però non significa svalutarci, anzi, e questo è l'ultimo paradosso che vi butto lì, realizzare noi stessi, valutarci, è sicuramente un grande compito, è un desiderio legittimo, e anche, credo, una grande possibilità, ma credo anche che in termini profondamente umani, questo sia possibile se noi riusciamo a svalutare gli aspetti illusori che albergano nel nostro profondo, e che noi chiamiamo narcisistici, della nostra personalità. E allora la religione, in senso lato, il percorso di fede e quindi anche la preghiera, può essere vista veramente come un qualcosa di profondamente umano che valorizza la nostra umanità. Allora non si tratta più di parlare di sottomissione, di dipendenza, di legge di Dio: tutti questi discorsi, queste frasi, che sicuramente in determinati ambienti vengono bollati come qualcosa di infantile, di assolutamente poco umano, possono essere valorizzate per riprendere il senso di noi stessi. Come esseri umani abbiamo sicuramente un grande valore, ma perché questo valore possa essere messo a frutto, noi dobbiamo pensarci come creature, quindi pensare che la nostra umanità ha un valore, ma che è relativo al riconoscimento di una paternità.

Questa è la mia posizione personale, cioè io tendo a pensare che la preghiera dovrebbe avere queste connotazioni, ma probabilmente è una connotazione che la preghiera può avere all'interno di un percorso in cui essa può avere molte facce, molte dimensioni. Come vi ho detto, io stesso in certi momenti ho assolutamente bisogno di pregare in termini di richiesta, e va bene così. Però credo che, nella prospettiva di una crescita di fede, veramente la preghiera dovrebbe trasformarsi sempre di più in un atto di adorazione. Ecco perché in questo volumetto che si chiama "Il canto della libertà", Heschel sostiene che la vera preghiera è la preghiera di lode, è il canto, è il canto che diventa ringraziamento.

Don Piero: Ho ascoltato con molto interesse e ho trovato anche alcune risposte a dei miei quesiti per quanto riguarda la preghiera, questo riconoscimento di sé. Siccome andando a Dio finiamo, un momento o l'altro, per arrivare a queste conclusioni, cioè che la preghiera è questo riconoscere, ridimensionare, rimettere me stesso al mio posto, e, d'altra parte, noi abbiamo molta esigenza di chiedere, allora domando: i santi sono una scappatoia per continuare a chiedere, per continuare le nostre dipendenze, perché davanti a Dio non arriviamo? Voglio dire, i

santi come li viviamo tutti i giorni – al di là del fatto che teologicamente un santo è un modello che la chiesa propone – possono essere una scappatoia per portare ancora la preghiera su ciò che ci interessa invece che su ciò che dobbiamo diventare?

R.: Il discorso è complesso e mi costringe ad espormi. Io credo che ci sia questo rischio, ma che ci sia però soprattutto nei cosiddetti cristiani di fede un po' ambigua. Noi possiamo rivolgerci ai santi; sto pensando ovviamente ad alcune situazioni, con una modalità che vista, – e qui mi decentro, con l'occhio del clinico – può essere anche molto nevrotica. Però anche se il modo di rivolgersi ai santi o allo stesso Dio, visto dall'esterno, può essere connotato come nevrotico, come ossessivo, a volte anche isterico, ciò non significa che rispetto all'intenzione della persona la preghiera non abbia, anche in senso spirituale, un significato autenticamente vero. Mi sembra cioè molto riduttivo dire: quel modo di pregare lì non va, non funziona, è da proscrivere, perché si manifesta con delle modalità sulle quali la psicologia clinica, o ulteriormente la psichiatria, potrebbe aver da dire. Ecco perché è importante cercare di capire la preghiera e osservarla anche da questo punto di vista, ma senza avere la presunzione di dare dei giudizi, perché questi, io credo, ci portano decisamente fuori strada. L'unica cosa, io credo, che si potrebbe dire per esempio è: qual è la dimensione di fede di certe persone che in certi momenti di particolare bisogno hanno questo atteggiamento così sviscerato nei confronti del santo di turno per chiedere la grazia e una volta che il problema è passato se ne dimenticano? Questo, ad esempio, credo che sia legittimo guardarlo con un certo sospetto, perché una persona che ha un grosso atteggiamento di richiesta, ma che una volta esaudita la richiesta o superato il proprio problema ritiene che un percorso di fede non abbia più nessun significato, chiaramente mi fa pensare. In un atteggiamento del genere è veramente ravvisabile un grosso atteggiamento infantile di dipendenza, ma, ancor peggio, di dipendenza manipolatoria. In questo momento ho bisogno, ti chiedo, ti scongiuro, e poi... fatto il miracolo, gabbato lo santo. L'espressione popolare credo che renda molto bene l'idea. Io ho questa sensazione, che, anche nel modo di rivolgersi ai santi – siccome ciascuno di noi si rivolge con la sua personalità, quindi con la sua struttura, con le sue difese, ed è all'interno di questa dimensione che i bisogni vengono fatti emergere – una persona possa chiedere con modalità, passatemi la parola grossa, psicopatologiche, ma che queste modalità,

psicopatologiche in sé, non inficiano assolutamente il significato della preghiera.

Com'è la questione per me, per te, per lui? Dal di fuori, chi è che può dirlo? Forse qualcosa si potrebbe aggiungere rispetto a certe modalità collettive, per esempio, dove l'aspetto suggestivo, affettivo, può essere talmente caricato da mettere in sospetto. Però anche all'interno di una dinamica collettiva, di una dinamica di gruppo – in cui sicuramente viene enfatizzato l'aspetto di suggestionabilità reciproca che all'apparenza fa dire: “qua c'è proprio l'isteria collettiva” – non c'è dubbio che certe persone beneficiano di questo modo di pregare. In fondo, all'interno di una dinamica di questo genere è ipotizzabile che ci sia la mobilitazione di alcune risorse che, per esempio, a livello di una dinamica relazionale individuale non riescono a mettersi in movimento. Quindi vedete che il terreno è estremamente incerto ed è interpretabile da vari punti di vista. Credo che non si debba dare per scontato un certo tipo di lettura della propria preghiera, ma che sia importante che ognuno di noi possa acquisire una capacità di osservazione di sé che ci costringa a dire: «in questo momento, qual è il mio livello di autenticità? Mi metto “a servizio del mio bisogno”, perché all'interno di questo bisogno io mi rinchiudo totalmente, oppure nel mettermi in contatto con Dio gli chiedo, sì, la soddisfazione del mio bisogno, ma avendo chiaramente il senso rispettoso di questo rapporto?».

Renato Rosso: Oggi e domani si sta riflettendo qui sul problema “cattolici e pentecostali”, quindi ci poniamo in un contesto di dialogo con degli altri che non sono esattamente come noi: ma potrebbe essere un dialogo coi musulmani, ci sono molti musulmani qui, eccetera. Quindi noi stiamo riflettendo su questa distanza che ci separa, su come ci possiamo relazionare

Sentendo questo discorso io intravedo che c'è una distanza molto grande da colmare tra quello che io sono e quello che io vorrei essere: cioè vorrei passare da questa coscienza di me, alla resa di me. Io ho questo desiderio, certamente, però sono così incapace! Quindi, la distanza che c'è tra quello che io sono e quello che vorrei invece diventare: vero, umile, coi piedi per terra. E ciò che vorrei diventare, specialmente nella preghiera, è molto più distante, ha un'apertura molto più grande di quanto io come cristiano cattolico sono distante da un protestante, da un musulmano. Cioè mi sembra di dire che entrambi e tutti, sia musulmani che protestanti che cattolici, abbiamo qualcosa di co-

mune: che siamo molto distanti da questa resa di noi stessi, quindi la nostra preghiera è così povera, così poco umile, così poco vera. Quindi tutto sommato se noi avvertiamo questa cosa, ci sentiamo così vicini e potremmo anche riflettere su questo, cioè aiutarci a capire quanto il cammino che dobbiamo fare è in questa direzione.

Sandro Pesci (BS): Nel suo discorso ha dovuto oscillare tra l'aspetto religioso e l'aspetto puramente laico e anche nell'aspetto religioso è stato generale, cioè non si è riferito necessariamente alla religione cattolica e ha citato la frase di un mistico ebraico: «La preghiera è il momento in cui l'umiltà diventa realtà. L'umiltà non è una virtù è la verità». Allora io mi domando, provando a prendere questa frase da cristiano e guardando a Cristo che prega, mi domando se questa frase può essere usata per avere luce su un aspetto, se potrebbe indicare che Dio è umile e lo si vede dalla sua preghiera.

Giuseppe Tombolato (VI): Hai parlato della preghiera che viene usata in tanti modi per chiedere una grazia. Questa è una cosa normale, di tutti, però le forme variano. Allora io dico che quando uno chiede una grazia si rivolge a Dio, insistentemente a volte, però poi si deve rendere conto che è Dio poi che decide se donare la grazia, perché Lui ha dei progetti che possono essere vari. Alle volte Lui concede e alle volte ci si chiede perché Lui non concede. Allora nella preghiera si deve già partire con l'intenzione di dire: «Io prego però fa' Tu, secondo la tua volontà, e non la mia». Si deve quindi accettare. Se a volte la grazia non viene, vuol dire che Lui ha un progetto chiaro, chi lo sa, progetto che noi non sapremo mai! È giusto o sbagliato interpretare in questo modo?

R.: Trovo molto interessante il primo intervento perché non so se in qualche modo alluda all'esigenza di trovare in un dialogo interconfessionale dei comuni denominatori "umani", che consentano proprio di mettersi attorno a un tavolo. Credo infatti che proprio per la diversità di codici culturali, sia estremamente difficile intendersi. Però se si facesse uno sforzo per individuare al di là degli aspetti manifesti della propria fede, aspetti che stanno nelle "retrovie" che sono profondamente umani, noi potremmo renderci conto che tali aspetti potrebbero divenire dei comuni denominatori. Questo discorso della distanza tra il mio modo personale di pregare e il mio modo "alto, desiderabile, possibile" di conseguire un atteggiamento di preghiera – che è traducibile nella

battuta di Heschel “la resa di sé” – credo che sia da un lato la rappresentazione possibile del percorso personale di fede, ma possa essere anche sicuramente un tema di incontro e di discussione.

Credo che sia estremamente importante questa questione, perché non è un comune denominatore ed è anche di più: potrebbe essere un argomento che ci aiuta a svelare alcuni modi un po’ “bugiardi” di vivere non solo l’atteggiamento di preghiera, ma anche l’atteggiamento di fede per quanto concerne la cosiddetta “tensione ai valori”. Se avverto anche dolorosamente questa enorme distanza che c’è fra il mio modo personale e attuale di pregare e quello che penso che dovrebbe essere, veramente io mi vivo e mi pongo in un atteggiamento autentico di umiltà, cioè recupero al di là della mia meta, quell’atteggiamento, quella posizione umana che mi autorizza a ritenere che forse sono nella posizione giusta per andare avanti. Ma quante volte il nostro perfezionismo o i nostri atteggiamenti idealizzanti ci portano fuori strada? Il perfezionismo della fede, che può apparire, visto dal di fuori, qualcosa di molto pregevole, io tendo a pensare che sia un atteggiamento molto arrogante, per esempio. Perché la pretesa perfezionistica, nella fede, sottende il desiderio o l’idea che noi possiamo possedere il valore. Non entro troppo in merito a questa questione, ma cercare ed esercitarsi ogni giorno ad esser “perfetti” – che poi non so che cosa voglia dire in pratica – questa esigenza di perfezionismo è sottesa al bisogno di dire che io sono in grado di possedere il valore. Un atteggiamento troppo idealizzato nel vivere i valori forse è ancora peggio, perché sotto c’è l’arroganza di pensare che io possa arrivare a incarnare l’ideale. Quindi, in queste idealizzazioni, io intravedo una tentazione, un desiderio autodeificatorio, quasi che esercitandomi, dandomi da fare, io possa identificarmi con questa istanza superiore del valore, che non mi può appartenere. Allora, l’umiltà in questo senso è la percezione adeguata della distanza rispetto a un valore cui tendere, ma che non può essere né posseduto né incarnato. Non so se in parte ho risposto anche alla seconda domanda, perché questa questione dell’umiltà, letta in questo senso, a me sembra proprio l’elemento centrale per pensare in termini profondamente umani a cosa significa un percorso di fede: perché il percorso di fede ci pone in tensione verso una realtà altra, ma questa tensione verso una realtà altra noi non possiamo che viverla all’interno della nostra umanità. “La tua e la mia volontà” penso che siamo perfettamente d’accordo, perché non è un arrendersi nel senso di dire “io mi metto da parte e dipendo da te”, ma mi arrendo rispetto alle mie idee di

autosufficienza e riconosco che in questo distacco, in questa distanza, ciò che veramente fa la differenza è la tua volontà, non la mia. Perché nel volere, nel desiderare a tutti i costi la mia volontà, io tendo arrogantemente a piegare Dio ai miei desideri e quindi vado fuori strada.

Pinuccia Scaramuzzetti (VR): Avevo pensato una domanda mentre parlava Barbi: posso fare una domanda di collegamento? Quello che si è detto sul modo personale di pregare e quindi anche sul rispetto di quello che l'altro è, indipendentemente da quello che può essere, dalla collocazione psicologica che si può attribuire a un modo o ad un altro, mi sta bene. Però accanto a questa preghiera personale c'è una preghiera che è comunitaria, un percorso che è ecclesiale! Prima mentre Barbi parlava, elencava gli atteggiamenti: assumere e non dissimulare le situazioni conflittuali, chiarire la realtà che è posta in gioco, il coraggio di riunirsi insieme e di confrontarsi! Evidentemente sono situazioni che richiederebbero il massimo dell'equilibrio psicologico, perché altrimenti non si possono affrontare. Allora io mi chiedevo questo: in queste situazioni ecclesiali, comuni, fino a che punto ci si può spingere? È giusto chiedere l'assunzione di questi atteggiamenti, è giusto interrompersi per non rompere l'equilibrio della persona che abbiamo di fronte? Per non rompere il nostro equilibrio, cioè misurarsi e misurare, a che punto fermarsi?

Agostino Rota Martir (PI): La mia domanda è molto simile a quello che ha introdotto la Pinuccia. Hai sviluppato bene la dimensione personale, poi c'è questa dimensione comunitaria, il pregare coralmente che è tipico della chiesa. Quindi quali relazioni intervengono? Tu presentavi molto bene la preghiera come resa personale di sé. Può avvenire la stessa cosa, deve avvenire la stessa cosa, anche nella dimensione comunitaria? Nella dimensione comunitaria a me sembra che sia molto più difficile, perché nella dimensione comunitaria c'è forse più l'idea non della resa, ma dell'identità, della protezione, della conquista anche. Quindi queste dimensioni individuale e comunitaria, tipiche e essenziali della Chiesa, Dio uno e trino, come armonizzarle? Mi sembra a volte che facciano a botte, quasi...

Piergiorgio Saviola: Devo confessare che la prima parte mi ha arricchito, poi le riflessioni finali mi hanno un po' freddato. Praticamente, pensare alla preghiera solo come un ritrovare una propria dimensione umana, uno svuotarmi del mio narcisismo, anche nel riconoscere la

paternità di Dio, mi sembra una soluzione della preghiera da Vecchio Testamento. Nel Nuovo Testamento abbiamo un Gesù che ci avvicina, cioè ci mette in comunione con Dio, ce lo fa riconoscere non irraggiungibile, e quindi mi permette di pensare non come Dio, perché sarebbe presunzione, però almeno pensare con Dio, agire con Dio, amare con Dio! Il Nuovo Testamento ci ha arricchito di questo.

R.: Parto da qua. Io la ringrazio perché credo che sia doverosa una domanda di questo genere. Lei ha perfettamente colto che quanto io ho detto in termini psicologico-religiosi, è proprio un atteggiamento da Vecchio Testamento. Lei ha perfettamente ragione, ma ho enfatizzato proprio questo aspetto perché è questo che io trovo funzionale a un possibile collegamento fra la dimensione religiosa e quella psicologica. Perché? Perché è vero che abbiamo Gesù Cristo e attraverso di lui riconosco la paternità di Dio e non possiamo fermarci a questo atteggiamento molto umano che ho delineato: riconosco la “differenza”. La preghiera è tutta qua? Certamente no: io ho enfatizzato questo aspetto perché lo ritengo come una preconditione psichica per poter andare verso Gesù Cristo nel modo giusto. Cioè dal mio punto di vista, la lettura, il confronto con la parola evangelica possono essere facilitati attraverso questa preconditione psichica, perché l’insegnamento del Maestro si può avvicinare in tanti modi. Noi possiamo avvicinarci all’insegnamento del Maestro con l’atteggiamento di chi in fondo, anche in maniera non dichiarata, tende ad “impadronirsene” e a manipolarlo, perché può darci fastidio, perché il Vangelo provoca! Certo che provoca, ma in termini psicologico-esistenziali! Un conto è cogliere la provocazione come un qualche cosa che ci mette in moto, a patto che abbiamo fatto un certo percorso interiore, ma se non abbiamo sciolto determinati nodi – che sono quelli di base che ci rimandano appunto ad una lettura di questo problema in senso vetero-testamentario – io credo che facciamo più fatica ad affrontare il confronto con la parola evangelica. Almeno per me sarebbe sicuramente così.

Alla domanda della Pinuccia, io non ho la risposta e credo che le risposte non ci siano. È chiaro che il tema del come affrontare i conflitti, del quanto andare avanti, del quando fermarsi è una questione capitale, perché è proprio anche un’arte, non dico quella di capire, ma quella di intuire quanto è opportuno per fare un buon servizio! Non per affermare sé stessi, ma quanto e quando è necessario spingere, pungere anche, qualche volta, e quando invece è necessario fermarsi!

Credo che le variabili siano tre:

- variabile individuale-personologica: ma io, in questo momento stimolo, pungo l'altro perché penso effettivamente di pormi in un atteggiamento fraterno e di servizio o lo faccio per affermare, al di là delle intenzioni dichiarate, me stesso? Questa è la prima questione e credo che sia quella fondamentale.
- la seconda questione è che bisognerebbe avere una sufficiente conoscenza, intimità, vicinanza con l'altro per intuire fino a che punto l'altro è in grado di "sopportare" le nostre sollecitazioni e quando invece proprio non ne può più, per cui dobbiamo capire che dobbiamo fermarci.
- il terzo aspetto, che è quello più complesso, è che queste variabili, all'interno di un gruppo, all'interno di una comunità, si moltiplicano per mille e quindi chi è che le gestisce? Questo spiega perché i cammini delle comunità siano inevitabilmente difficili, al di là che siano sottesi dalle migliori intenzioni, al di là che il tutto vada vissuto all'interno di un'ottica provvidenziale, all'interno di un'ottica provvidenziale in cui il Padre eterno non fa la magia di sistemare, ma lascia a noi il compito di farlo.

Sulla preghiera comunitaria: la Chiesa ci propone che la vera vita di fede è all'interno della comunità e il senso di questo, credo sia profondamente vero. Per quanto concerne il discorso della preghiera, infatti, credo che arrivare a pregare all'interno di un gruppo con cui si condivide la fede e all'interno di una comunità sia veramente il portare a "perfezione" il proprio atteggiamento di preghiera. Se infatti l'atteggiamento di preghiera può essere visto, rivisto, riconsiderato attraverso queste sollecitazioni, per cui il proprio rapporto personale con Dio può essere infinitamente ripensato e rivissuto, credo che la dimensione comunitaria ci aiuti a trovare ulteriori snodi. Fra questi, anche il fatto che è un'ulteriore occasione per uscire nuovamente da me, non per arrendermi, ma per mettermi nelle condizioni di progredire in questa esigenza dell'umiltà nel senso che ho cercato di esporre. Certo è uno stimolo, è un'opportunità e anche un grosso rischio, perché il confronto comunitario sappiamo che può esporci alle bufere e ai temporali di tante situazioni. Per cui, quanto mi espongo? Quanto divento trasparente? Torniamo al discorso di prima, per cui la dinamica relazionale nei gruppi, nelle comunità può anche essere letta all'insegna di una continua oscillazione tra chiusura e apertura, tra riserva e disponibilità.

Sabato 15 giugno, pomeriggio

LAVORI DI GRUPPO

Spunti di riflessione

- A partire dalla nostra esperienza:
la malattia, il pericolo della vita e la preghiera.
- Vangelisti e cattolici: vicinanze, differenze
- Riflettendo sulla nostra esperienza:
la nostra presenza di evangelizzazione: una verifica alla luce di quanto esposto (diversità, dialogo, successo-insuccesso)

Veglia di preghiera animata dal gruppo di Torino



Domenica 16 giugno, mattina

ASSEMBLEA

DAI GRUPPI: SUGGERIMENTI E RISPOSTE

Don Piero introduce

Nella prima parte di questa mattinata abbiamo con noi don Augusto e possiamo interloquire con lui, sia sulle problematiche che sono uscite ieri dai gruppi di lavoro, sia con qualche domanda. Faremo un break e poi nella seconda parte interverrà anche Monsignor Petris e ci sarò anch'io e si potranno porre domande libere. Se riguardano l'organizzazione generale della Chiesa le facciamo a Mons. Petris, se riguardano l'UNPREs in particolare, saranno per il sottoscritto, se riguardano questioni di teologia, di fede o di evangelizzazione, risponderà Barbi.

Mi permettete un pensierino del mattino, che forse per qualcuno sarà stupido, ma per qualcuno potrebbe andare bene. Una volta mi è capitato di assistere a una scenetta caratteristica in una piazza. C'era una bambina che momentaneamente era rimasta sola, senza la mamma, e strillava come possono strillare i bambini. Gli adulti che erano lì, che "si vendevano" di compassione, volevano andare vicino a questa bambina per cercare di calmarla, ma più si avvicinavano e più la bambina strillava spaventosamente. Pochi minuti ed è arrivata la mamma. La mamma ha preso in braccio la bambina, se l'è stretta al seno, la bambina ha smesso di piangere e in pochissimo tempo ha cominciato a sorridere, anche alle persone con le quali prima, quando si avvicinavano, lei gridava. Ha preso anche la caramella di uno che voleva dargliela anche prima, ma lei non l'aveva accettata, e invece in braccio alla mamma l'ha accettata.

Io che ero lì a guardare questa situazione, con la malattia del prete ho trasformato tutto questo in esame di coscienza, perché mi sono visto quando avevo paura e non mi sentivo in braccio a Dio, perché la mia paura scaturiva dalla non-sicurezza.

Quando ho sentito lo psicologo sono stato molto attento, perché gli psicologi ci aiutano ad andare a scoprire quelli che noi chiamiamo virtù e invece sono difetti. De Nardi parlava del Super-Io come Dio, cioè della mia proiezione di Dio, la proiezione della mia perfezione e quindi il mio Dio e non il Dio della Rivelazione, il Dio che ci viene dato. Io credo di aver sempre avuto fede, da quando sono nato, ma probabilmente nei momenti di paura ero attaccato al Super-Io come Dio.

Ho voluto dirvi questo, all'inizio di questa giornata, come pensierino, perché io ho avuto paura tante volte – tante volte ho ancora paura adesso, e divento aggressivo – e io, la mia paura, l'ho esaminata e vista in questo modo. Può darsi che a qualcuno serva la stessa semplice idea per capire che il fatto che abbiamo paura vuol dire che non riusciamo a sentire le braccia di Dio che ci accolgono. Lui c'è, siamo noi che non le sentiamo, perché quando siamo nelle braccia di Dio, come quella bambina, tutta la piazza si trasforma, non ci sono più nemici in giro, ma tutti sono amici, perché siamo al sicuro.

Fatta questa premessa, presentiamo i punti interrogativi che i gruppi hanno esposto e ascoltiamo Barbi che è molto più bravo di me dice cose anche più sagge.

Don Federico riporta le suggestioni dai gruppi

Nel primo gruppo non ci sono state delle domande specifiche perché il gruppo era abbastanza numeroso, ci siamo trovati in più di venti, per cui il giro delle esperienze personali è stato molto lungo e arricchente, però non siamo arrivati a una domanda.

Secondo gruppo: Si parla di pastori evangelisti, quindi di adulti. Abbiamo l'impressione invece che nella Chiesa cattolica ci si rivolga prevalentemente ai bambini. Potrebbe questa essere una specie di "Riforma protestante" fra gli Zingari?

Terzo gruppo: L'adesione agli evangelisti è considerata un insuccesso, ma è importante continuare a fidarsi di Dio. Sappiamo che i nostri piccoli gruppi sono Chiesa, ma basta questo per dire che la Chiesa è con gli Zingari?

Quarto gruppo: Il lavoro di gruppo ha suscitato un animato dibattito. A qualcuno è sembrato che le testimonianze fossero ireniche e New Age. Riportiamo un'osservazione fatta a uno di noi da una sinta: "Però le vostre chiese sono vuote":

Quinto gruppo: 1) Riprendendo un'osservazione della mattina, prendiamo coscienza del fatto che le differenze che ci sono tra noi sono minime in confronto alla distanza che c'è fra noi e il totalmente Altro, fra ciò che siamo e ciò che dovremmo essere. Non potrebbe essere questo uno stimolo per un cammino di comunione con chi è diverso da noi?

2) Ci sono molte forme e gesti di preghiera non riducibili immediatamente alla richiesta o all'adorazione. Come collocarsi? Per esempio gesti, corban, candele...

Don Augusto risponde e commenta

Sono domande anche diverse, per quello che riesco a capire dalle battute, per cui cerco di fare qualche osservazione, poi eventualmente ci sarà modo di precisare, di approfondire qualche spunto, come prima reazione a queste questioni.

gruppo 2 – La prima questione che è stata posta riguarda il *rivolgersi agli adulti piuttosto che ai fanciulli*. Credo che questa sia una svolta nell'ambito pastorale che qui viene riferita alla vostra realtà, ma dovrebbe interessare tutta la Chiesa. È la riscoperta che il credente, in realtà, dovrebbe essere l'adulto, l'adulto dal punto di vista anagrafico e dal punto di vista di esperienza di vita, quindi in grado di vivere la fede in una maniera adulta e con una densità di storie e di esperienza che è tipica dell'adulto. Un tentativo di evangelizzazione dovrebbe privilegiare l'adulto, proprio perché anche il Documento di Base della catechesi dice che è l'adulto che, per la sua densità di esperienza e per la sua storia, è in grado di vivere con più densità, con più pienezza, la fede cristiana. Credo che realmente ci dovrebbe essere, dal punto di vista generale della Pastorale, un capovolgimento di attenzione che vada dai bambini verso gli adulti, e questa proposta potrebbe essere anche una risposta alla domanda, mi pare. Lo stesso problema della iniziazione cristiana dei fanciulli è in questo momento oggetto di riflessione anche critica. Ci si accorge che, senza la testimonianza degli adulti, diventa non proprio inutile, ma molto tenue l'influsso che si può avere sul fanciullo, che proprio per la sua età, per un'esperienza umana che è ancora solo incipiente, non può vivere la fede in modo maturo, in modo pieno.

gruppo 3 – A proposito dell'altra osservazione, per cui l'adesione di Sinti e Rom agli Evangelisti è considerata un insuccesso ed è importante continuare a fidarsi di Dio, io credo che l'insuccesso, sul piano obiettivo, comporti sul piano soggettivo anche un sentimento di frustrazione, magari la sensazione di aver vissuto per anni, di aver operato, di aver testimoniato e di vedere che l'adesione, almeno da un punto di vista visibile, storico, non è poi così soddisfacente. Credo che ogni insuccesso e la conseguente possibile frustrazione che emerge sul piano personale devono portare a una verifica della propria presenza, del proprio tipo di testimonianza.

Tuttavia, una cosa che emerge nella domanda successiva è il rapporto tra la presenza vostra, la possibile presenza di piccoli gruppi di Sinti, di Rom che fanno Chiesa, con la globalità della Chiesa, con l'immagine che la Chiesa riflette rispetto alla realtà dei Sinti e dei Rom. C'è il pericolo, soprattutto in una Chiesa cattolica, che è strutturata, che ci sia una presenza accettata sul piano dei singoli, che apre anche certi spazi di fiducia, con delle piccole realtà che sono presenti dentro la loro vita, e che sia presente poi anche l'immagine di una Chiesa che appare estranea e lontana.

Questo è un problema che può riguardare Sinti e Rom ma credo che possa riguardare anche la realtà più vasta. Tante volte succederà anche a voi di sentirvi dire: "Mah... Da quello che dici tu, da quello che vedo da te, sarei anche fiducioso, aderirei... ma poi la Chiesa dice che... Ci può essere questa distanza tra una presenza di singoli, di piccoli gruppi, e una Chiesa istituzionale che viene identificata con un'altra cultura, con un'altra realtà che, per i Sinti e per i Rom, penso sia quella dei Gagi. Quindi il problema dell'evangelizzazione, a mio avviso, è il problema di chi si fa presente, di chi si fa vicino, di chi testimonia, di chi cerca di vivere dentro la realtà culturale diversa, ma è sempre un problema anche più generale, di presenza della Chiesa in quanto tale anche come istituzione, come immagine, come strutture, che non sempre è vicina a questi mondi marginali, o perlomeno non è avvertita vicina. Quindi la frustrazione deve portare a una verifica sul piano della testimonianza del tipo di Pastorale che si porta avanti e anche sul rapporto tra la testimonianza e la presenza dentro il mondo di Sinti e Rom di qualche gruppo di Chiesa e l'immagine ufficiale, l'identificazione forse della Chiesa con una cultura diversa che la può far sentire lontana.

La mia sensazione, per quello che ho capito rileggendo le testimonianze di ieri, è che forse lo stile di movimento che hanno questi grup-

pi pentecostali evangelisti è più vicino allo stile, alla mentalità, alla cultura di questa gente di quello di una Chiesa strutturata, che essi possono sentire alternativa dal punto di vista culturale, un po' lontana dal punto di vista istituzionale. Lo stile del movimento, in cui uno è dentro, è protagonista, può ottenere, dal punto di vista anche semplicemente sociologico di senso di appartenenza e di valorizzazione, un impatto più forte. Quindi l'insuccesso e la frustrazione devono portare a una verifica, per quello che è possibile, sul piano personale e di piccoli gruppi, e al ripensamento, fatto con molta obiettività e anche con molta acutezza, del legame con la Chiesa istituzionale e con l'immagine di Chiesa.

La domanda «Sappiamo che i nostri piccoli gruppi sono Chiesa, ma basta questo per dire che la Chiesa è con gli Zingari?» riflette già questo tipo di interrogativo che avevo posto.

gruppo 4 – L'altra osservazione, invece, che *le testimonianze di ieri sono di tipo irenico, di tipo New Age*, mi pare un po' esagerata, un po' "cattivella", in base a quello che ho letto io. Io credo che quando si tratta di confrontarsi con un'esperienza che ha un radicamento cristiano, per l'accettazione per lo meno del libro ispirato che è la Bibbia, per l'accettazione di alcuni elementi del Credo, per l'accettazione di un certo nucleo di segni sacramentali, come il battesimo o la cena, anche se possono esserci elementi di differenziazione, non siamo di fronte a una realtà che deve essere sentita come totalmente estranea alla nostra esperienza. Allora, rispetto a questa realtà, bisogna partire con un minimo di fiducia (non dico battezzare e benedire tutto, perché quello sarebbe irenismo).

Innanzitutto bisogna saper valutare, ed era quello che mi pareva apprezzato ieri dalle testimonianze, il vissuto di fede, quello che teologicamente noi chiamiamo "fides qua", l'atto della fede che si esprime attraverso esperienze di vita, che si manifestano cariche di "fiduciosità" nel Signore. Le espressioni che vedevo riportate avranno avuto il tono dell'entusiasmo, avranno avuto alcune accentuazioni, ma fondamentalmente si presentavano come espressioni di fede, di preghiera, anche di stile di vita cambiato, che denotano la presenza di un atteggiamento credente. Ciò che colpiva è che queste persone adesso si sono veramente aperte a una "fiduciosità" nuova nel Signore che è ancora vivo, che è risorto, e si esprimono in una preghiera che almeno in certi momenti viene percepita come una preghiera sentita, fiduciosa, di abbandono, e si esprimono anche in alcuni aspetti della vita che sono cambiati.

Noi dobbiamo guardare con una certa simpatia alla nascita di un'espressione, un vissuto di fede. Anche se per ciò che concerne il contenuto della fede, quella che i teologi chiamano "fides quae", troviamo delle differenze reali – che però vanno valutate, perché, e questo mi pare l'atteggiamento ecumenico che ormai la Chiesa ha maturato dal Concilio in poi – la prima cosa da fare è vedere se ci sono aspetti del contenuto della fede che ci uniscono. La fede in Gesù Cristo, qualche elemento di segno sacramentale, una certa ministerialità sono anche elementi che non vanno sentiti come totalmente estranei al contenuto stesso della nostra fede cristiana.

Sicuramente poi vanno valutate e soppesate anche le differenze e le difficoltà, perché può darsi che un certo fondamentalismo biblico, che a volte oggi si diffonde in questi movimenti nuovi, possa costituire elemento di difficoltà. Andrebbe valutato da dove nasce questo fondamentalismo, in quale forma è accettato, eccetera. Ci possono essere altre realtà che ci distinguono sul piano del contenuto della fede, ma io direi che bisogna tenere un atteggiamento ecumenico dal punto di vista teologico ed equilibrato dal punto di vista umano, cercando soprattutto di capire se, pur nella professione di un contenuto di fede che ha delle differenze, c'è un reale vissuto di fede che trasforma la vita e che può costituire per queste persone, rispetto a prima, un vero cammino che le avvia all'esperienza della salvezza, perché la salvezza non è appannaggio esclusivo della Chiesa. La Chiesa è la forma canonica, storica, comunitaria, in cui si vive l'esperienza della salvezza, ma non coincide semplicemente con la salvezza suscitata dall'azione dello Spirito, dal rinnovamento che esso produce nella vita... io direi che queste cose vanno valutate, perché permettono di darci serenità nell'incontro con queste realtà nuove, al di là delle frustrazioni che ci domandano anche una verifica serena e oggettiva dei nostri atteggiamenti, del rapporto dei Sinti e dei Rom con la Chiesa.

Non mi pareva però che sostanzialmente le testimonianze di ieri fossero di tipo irenico o New Age, perché l'irenismo è una realtà che appiattisce tutto, che mescola esperienze varie mettendo tutto sullo stesso piano.

gruppo 5 – Passo alle *osservazioni riguardo alla preghiera*. Ieri ho voluto ascoltare Fabio De Nardi sulla preghiera e mi sarebbe piaciuto fare un po' di domande. Non so se ho colto bene, ma lui stesso mi pare abbia lasciato capire che la sua riflessione si è mossa sul terreno della

psicologia e dell'esperienza della preghiera più in generale, mentre non ha voluto addentrarsi su quello che potrebbe essere specifico della preghiera cristiana. Sarebbe stato invece interessante considerare non tanto il vissuto di preghiera individuale, ma la preghiera propriamente cristiana. Il vissuto di preghiera individuale, come ha detto anche De Nardi ieri, non è valutabile, perché di fronte all'esperienza personale della preghiera bisogna andare con molto rispetto. Noi non sappiamo cosa intende esprimere una persona, pur con richieste "di tipo magico", che possono essere l'espressione anche di un vissuto interiore che ha una sua validità. Quindi lasciamo stare il piano della soggettività e dell'esperienza personale, che va guardato con molto rispetto, come del resto tutto il mondo interiore della persona.

Sul piano più oggettivo mi veniva in mente, dal Vangelo, la domanda posta dai discepoli a Gesù: "Insegnaci a pregare, come anche Giovanni Battista ha insegnato a pregare ai suoi". Se la preghiera fosse una realtà che può essere pianificata, comune per tutti, non occorre che chiedessero a Gesù: "Insegnaci a pregare", perché già Giovanni Battista aveva fatto scuola di preghiera. Se ciò è accaduto, significa che c'è una specificità dell'esperienza di preghiera che è legata alla specificità dell'esperienza di Dio fatta da Gesù e che Egli ha comunicato ai suoi discepoli formulando il Padre Nostro.

Per questo andrebbe meglio valutato l'atteggiamento della preghiera, che ieri veniva inteso prevalentemente come il rapporto della creatura con il Totalmente Altro. Questo rapporto presuppone il Tu di Dio come il Tu totalmente altro e creatore, sperimentabile nel nostro limite creaturale e nella realtà creaturale, dal momento che Dio ha attuato la sua prima e più universale e blanda rivelazione proprio attraverso la creazione, attraverso il costituirci a sua immagine, attraverso i segni della realtà creata.

Ma la preghiera cristiana riflette semplicemente questa immagine del Totalmente Altro rivelatosi nella creazione che ci costituisce nella nostra identità creaturale, o riflette qualcosa di più?

La preghiera cristiana non dovrebbe essere il rapporto con un Dio che si è avvicinato e manifestato a noi nell'esperienza umana del Figlio, Gesù Cristo? Non è questo il Dio, il Tu, al quale l'esperienza cristiana si rivolge e che permette una nostra presa di coscienza, un'accettazione, una responsabilizzazione della nostra vita non semplicemente come creature?

Il rapporto fra creatore e creatura, infatti, è un rapporto che può es-

sere fiducioso, ma è sempre di dipendenza. Invece il Dio che si è rivelato in Gesù Cristo non è semplicemente il creatore, è l'Abbà, è colui che Gesù, nella sua storia umana, ha sperimentato come il Totalmente Vicino, disponibile, come colui al quale ci si può affidare totalmente, anche nella morte, come è stato nella sua esperienza sul Getsemani. Questo rapporto con Dio permette a noi di trovare un'identità che non è semplicemente quella della creatura limitata che non si deifica e che non è onnipotente, come diceva ieri Fabio, ma è l'identità di un'umanità filiale, che può vivere fiduciosamente in ogni momento, anche nei più angoscianti, e alla quale è aperta la possibilità di vivere da figli, in un senso che va oltre la "fiduciosità" filiale, nel senso di poter riflettere nella propria umanità, con tutta la responsabilità del nostro impegno, qualcosa dell'immagine del Padre, che poi è quella che si è riflessa, realizzata, nell'umanità del suo figlio Gesù Cristo.

La preghiera cristiana in questa ottica mi pare un'esperienza che ha una sua specificità, per cui, pur apprezzando la modalità con cui può pregare un musulmano e sempre rispettando l'esperienza soggettiva che può essere più fiduciosa, più piena di fede, della mia, rilevo anche la diversità di esperienza. Perché la preghiera musulmana non è la preghiera cristiana. Io avevo discusso con qualche esperto di religiosità musulmana del fatto che c'è un'altra concezione della preghiera. Abbiamo due tipi di relazione con Dio che sono diversi.

Se la preghiera è una realtà dialogica e non è una realtà solipsistica, cioè non è una proiezione di noi stessi per cui rimaniamo avviluppati dentro di noi o dentro le proiezioni megalomani, perfette o grandiose del nostro Io, se la preghiera è un dialogo che ci porta ad un confronto con un Tu reale, questo Tu reale dev'essere quel Tu che, pur restando trascendente e misterioso, perché Dio nessuno l'ha mai visto, è quel Tu che ha assunto un volto, e quindi una rivelazione, nell'umanità del suo figlio Gesù Cristo che di questo Dio ci ha lasciato la sua esperienza e l'ha resa possibile anche a noi donandoci il suo Spirito.

Io vedo che in tanti posti, coi giovani, si fanno esperienze di preghiera, ma mi domando se c'è la coscienza di poter educare, formare, per quanto possibile, a una preghiera che sia tipicamente cristiana, che sia quella a cui ci ha introdotto e che ci è stata resa possibile dallo Spirito di Gesù Cristo e dalla sua esperienza di Dio come Abbà, che mi pare un'esperienza singolare. Quanto appena detto vale sul piano oggettivo e dei cammini formativi che devono tentare di andare nella direzione giusta, pur rispettando l'esperienza soggettiva e pur presupponendo

che in esperienze di preghiera diverse ci possa essere una soggettività credente, una fede soggettiva più forte della mia, perché non è detto che io sia più bravo solo perché ho accolto la rivelazione cristiana.

Abbiamo tanti cristiani con un vissuto molto più scadente di quello di chi vive altre esperienze religiose, sul piano soggettivo. Però questo non mi deve far equiparare tutte le esperienze, e non mi deve far dimenticare ciò che è specifico e profondamente umanizzante, che è l'esperienza di Gesù Cristo resa possibile anche a noi, del poter vivere in pienezza la nostra umanità con la "fiduciosità" dei figli e con una preghiera che non è mai disgiunta dalla vita, non è momento del tutto separato dall'esistenza.

Ciò che Gesù ha invocato nelle sue notti di preghiera, l'Abbà, è lo stesso Dio al quale egli si rende poi fedele incontrando i poveri, guarrendo gli ammalati, concedendo la riconciliazione e la comunione di mensa ai peccatori; non sono realtà totalmente disgiunte, perché quella identità che viene assunta e confermata nella preghiera è la stessa identità filiale rispetto a un Dio che è Padre, è la stessa identità filiale che diventa identità fraterna quando, uscendo dal momento specifico della preghiera, noi cominciamo a intravedere che, con questo Dio di cui ci fidiamo, possiamo entrare in relazione profonda solo se accogliamo l'idea che gli altri uomini sono nostri fratelli, figli dello stesso Padre.

A proposito della *domanda sui gesti di preghiera* che possono essere anche gesti molto semplici: candela, corbàn, proprio di tipo biblico, e riguardo alla preghiera di richiesta, che Fabio sentiva come più problematica, io distinguo, perché non credo che sia la forma di preghiera in sé che decide, ma piuttosto, come anche per i gesti, l'intenzionalità e l'atteggiamento che si esprimono in quel gesto o in quella forma di preghiera.

Faccio un esempio riguardo alla preghiera di richiesta: se io chiedo al Signore di essere guarito, questa stessa forma di preghiera o di richiesta potrebbe corrispondere a due intenzionalità e atteggiamenti interiori. Se io punto, quasi in modo imperativo, necessariamente sulla cosa da ottenere, e se non la ottengo questo smentisce Dio al modo di quelli che andavano ad accendere la candela a S. Gennaro e se non ricevevano la grazia portavano via la candela, allora la preghiera non esprime una relazione autentica, perché il Tu al quale mi rivolgo scompare nel momento in cui non viene soddisfatto il mio bisogno. È come se un genitore che nega al bambino qualche cosa per motivi educativi venisse rifiutato come genitore perché non ha concesso la cosa richiesta.

Come, nella stessa educazione al rapporto genitore-figli, la negazione di qualcosa, la frustrazione del bisogno, il non dar tutto subito, diventa elemento educativo di una vera filialità, perché il bambino continua a voler bene al genitore pur capendo che forse deve passare attraverso tragitti scabrosi per maturare, così potrebbe essere anche nella preghiera. Se la mia preghiera di richiesta è una preghiera morbida, cioè è la preghiera nella quale riconosco che Dio è il Dio della vita e che io la vita la devo accogliere da Lui nelle forme in cui mi è concessa, allora so sopportare anche che la guarigione non avvenga subito e che forse non avverrà mai, ma non viene meno la mia fiducia in Colui che è presto o tardi donatore della vita, anche nella morte, se la guarigione non arriva.

Quindi, a volte, se la preghiera di richiesta diventa il luogo in cui ci affidiamo al Dio della Vita e ci disponiamo ad accogliere da Lui, perché sappiamo che Lui è la fonte della Vita, le forme e il modo con cui Egli ci donerà sicuramente questa Vita, presto o tardi, nell'esistenza storica o nella morte, se ci disponiamo a questo atteggiamento, non vedo dove sta il male... un bambino ha diritto ad esprimere un proprio bisogno al genitore, ma non deve pretendere di imporre al genitore il proprio bisogno. È chiaro che è facile che nella preghiera di richiesta si scada a puntare sull'oggetto del bisogno e non sulla relazione col Dio della Vita del quale so con certezza che presto o tardi mi donerà la Vita e me la donerà in pienezza.

La stessa cosa parallelamente la sottolineerei per i gesti di preghiera. Penso a un brano molto conosciuto che è quello dell'emorroissa. L'emorroissa che vuole toccare il mantello di Gesù compie in sé un gesto che nella cornice culturale e religiosa di quel tempo era un gesto magico. Il presupposto culturale-religioso è che toccare, venire a contatto, come quando Gesù prende la mano, o guarisce e resuscita la figlia di Giairo, sono gesti che nel quadro culturale-religioso di allora sono magici. Si pensava che dal carismatico taumaturgo fluisse una potenza, infatti il testo dell'emorroissa dice: «Avendo conosciuto dentro di sé che una potenza era uscita da Lui», il sottofondo di questo racconto è magico, è come se il guaritore avesse una forza divina o carismatica che viene trasmessa all'ammalato e lo guarisce. Quindi il gesto del toccare in sé è magico, ma l'intenzionalità non è magica. Se anche solo tocco Lui, entro in relazione con Lui attraverso il mantello, che veniva considerato parte della persona, Dio non soltanto mi guarirà, mi cambierà, mi salverà la vita.

In gesti che possono avere in se stessi un tono un po' magico può esprimersi anche una "fiduciosità". Non conta la materialità del gesto, conta l'intenzionalità e la modalità con cui viene fatto. Se veramente sono l'espressione di un rapporto interpersonale col Dio vivente, anche forme povere, perché povere sono le espressioni culturali in cui uno vive, o povere dal nostro punto di vista di post-illuministi, potrebbero essere espressione di una fede. Il gesto dipende dalla parola interiore con cui viene accompagnato.

* * *

Don Piero: L'esperienza religiosa, un innamoramento di Dio, una fiducia in Dio, è un fattore molto intimo e personale e si coniuga a seconda della personalità, poi con varie personalità messe insieme si fa la Chiesa, si fa il gruppo ecclesiale, sempre caratterizzato a partire dall'umanità.

La frase di una Piccola Sorella che ha riferito le parole di uno sinto: «Come mai non ci avete mai parlato di Dio?» è stata compresa male ed è stata commentata ieri nell'omelia, ne ho parlato con mons. Chirayth, in un modo che ha fatto scalpore.

In realtà noi, con la presenza, con tutto quello che è stato fatto, abbiamo sempre parlato di Dio, solo che è arrivato il momento in cui, con l'arrivo di questi protestanti, il linguaggio su Dio diventa immediatamente leggibile, comprensibile, vivibile, organizzativo da parte loro, eccetera. A loro sembra che noi non abbiamo mai parlato di Dio perché non l'abbiamo fatto in questo modo. Credo perciò che si debba tener presente non solo quello che si annuncia, ma anche come lo si annuncia.

Cristina (VR): vorrei anch'io aggiungere qualcosa proprio a questo proposito. Faccio riferimento all'articolo che avevo messo a disposizione e che avevamo fatto alcuni anni fa – le tematiche non sono nuove, ed è per questo che avevamo pensato non fosse necessaria una presentazione del movimento pentecostale, ma solo il rimando alla bibliografia segnalata –. Bene, l'aspetto dell'articolo che riguarda questo argomento è che proprio a partire dalle affermazioni di alcuni che dicevano: «che il dio fosse vivo non lo avevo mai sentito!», abbiamo confrontato una predica in un funerale fatta da d. Francesco (cavia quasi volontaria!) e la registrazione dell'annuncio di un pastore.

Come si può verificare, i testi e i temi sono perfettamente sovrapposti.

ponibili, anche se diversa l'enfasi e la modalità oratoria. Come dire, di altri non sappiamo, ma a queste famiglie di cui stiamo parlando e i cui funerali e battesimi - se vogliamo limitarci a questo - sono stati in gran parte celebrati da Francesco e con questi temi, siamo sicuri che per "dire" è stato detto e molte volte. Forse la considerazione si deve allora allargare non solo al fatto dell'annuncio - io l'ho detto, tu non l'hai detto - ma a qualcosa che si può indicare come "le condizioni di una comunicazione possibile" e che comprende diverse prospettive.

Credo che questo possa essere importante, non per non fare una verifica della qualità della nostra presenza di evangelizzazione - sempre molto necessaria -, ma proprio per poterla condurre con serietà ma senza ansia, senza colpevolizzazioni frustranti di sé (è "colpa" mia!) o, peggio, degli altri... ma questo non voglio credere che vi sia chi lo fa, dicendo agli altri "tu non evangelizzi!".

Ripeto, senza che questo voglia dire evitare di verificarsi: ma di questa verifica penso faccia parte non solo "l'ho detto o non l'ho detto", ma anche "da dove mi viene tutta questa frustrazione? qual è la qualità testimoniale della mia presenza?"

Don Augusto: Ci possono essere fattori estranei all'oggettività del messaggio che noi abbiamo dato e che facilitano o allontanano il messaggio che noi diamo. E poi bisogna considerare il discorso che abbiamo appena fatto dell'inculturare l'esperienza cristiana.

Sono processi molto difficili, che hanno fatto i primi cristiani quando sono passati dal giudaismo all'ellenismo. A noi sembrano processi facili, ma erano stati preparati già da qualche secolo dai Giudei che vivevano nel mondo ellenistico e avevano già cominciato a tentare di ritradurre l'Antico Testamento. I cristiani si sono serviti di queste mediazioni precedenti, quindi sono processi lunghi, su cui non bisogna avere fretta, perché quando si ha fretta si fanno disastri. Succede in certe azioni missionarie, in culture molto diverse dalle nostre, dove la gente diventa presto cristiana, ma altrettanto velocemente diventa dell'esercito della salvezza o... Ho visto in Africa e me lo confermavano i missionari che le persone fanno presto a dire "Sono cristiano", ma se arriva un altro con un chilo di farina in più o che offre qualcos'altro, c'è il cambiamento. Allora questo non è un radicamento dell'esperienza cristiana nella cultura, è un cappello che ci si leva appena arriva il vento e rischia di portarlo via.

Don Francesco (VR): Io non ho la chiarezza dei teologi anche perché sono in subbuglio dentro di me, però cerco un po' di interrogarmi e nell'esperienza del lavoro di gruppo di ieri mi è stata negata proprio questa possibilità. Mi interrogo sulla legittimità del lavoro che abbiamo cercato con serietà di fare, cioè di trovare delle piste per una possibile convivenza anche con evangelisti all'interno del nostro campo. È legittimo questo lavoro che abbiamo fatto? A parte la teologia che, sappiamo, è diversa, ha un'impostazione diversa, di cui sappiamo il positivo e il negativo, è legittimo che noi all'interno dei campi cerchiamo un dialogo coi pastori evangelisti, persone concrete con cui viviamo?

Mi pare che nella Chiesa quest'ultimo tempo sia stato proprio il tempo del dialogo a tutti i costi, che il Papa ha cercato di fare in tutti i luoghi del mondo, a parte le teologie, a parte le religioni diverse, a parte tutto quello che c'è di diverso. L'incontrarsi con l'uomo, con l'uomo religioso, è il tentativo che abbiamo cercato di fare noi, passando velocemente sui momenti difficili, perché tutti noi, le Piccole Sorelle, noi e anche Gabriele mi pareva, l'abbiamo fatto. Ci sono stati realmente dei momenti difficili, dei momenti problematici, dei momenti di contrasto durati per anni, anche se l'abbiamo detto in due righe, quindi non così facili come potrebbe sembrare; però c'è stato tutto un lavoro, e credo che sia legittimo che venga ancora portato avanti, per incontrarci con queste persone con cui siamo già stati amici, quindi per ritrovare un'amicizia e soprattutto con questi pastori che del resto prima non lo erano pastori e che tante volte sono anche loro in difficoltà, in dubbio nell'annunciare loro stessi la Parola di Dio.

Giuseppe (VI): Ho ascoltato la relazione e mi sembra che, a meno che non mi sia sfuggito, qualche punto non sia stato presentato, anche perché forse era fuori tema. Avete detto che la Chiesa è presente con gli Zingari ed è presente perché qui ci sono tanti sacerdoti e tante persone, ma in molte parti non c'è la presenza del clero. Promesse sono state fatte, ma in effetti non c'è l'appoggio, il sostegno del clero. Questa non è una critica, è un rilievo che voglio fare per invitare a provvedere. È già stato accennato, col vescovo, e credo che ci sia un motivo forte di insistere con il clero, perché si interessi e non lasci passare e così si può anche evitare che ci sia l'influenza di questi evangelisti!

Pinuccia (VR): Per me il fascino della sequela del Cristo, che è sempre stato all'origine della scoperta della mia vita, è quello che tan-

te volte don Augusto ci ha detto del Cristo pienamente uomo e pienamente Dio. Chi mi conosce sa che questa frase del “pienamente uomo” è alla base della mia storia, della mia strada. Questo “Gesù pienamente uomo” mi sembra il dono più grande che abbiamo ricevuto come uomini (e donne!). Per questo motivo, quando mi verifico sia all’interno del cattolicesimo, sia osservando altre religioni, la prima cosa su cui mi verifico è la libertà. Io penso che un uomo pienamente uomo è un uomo pienamente libero e allora tutte quelle forme che mi danno libertà come persona mi sembrano le forme che sono vere in questa sequela, e questo è il mio punto di confronto e di riferimento. Quando sono con i Sinti, quando vedo quelle manifestazioni tipo il toccare, cosa di cui ho parlato anche nel mio intervento, le cose che mi bloccano sono quelle che non danno libertà all’uomo, cioè tutte quelle cose per cui li vedo schiacciati anche in queste forme religiose che non mi sembrano per la sequela del Cristo. Non c’è sequela del Cristo quando uno è escluso perché non è evangelista, quando gli altri lo emarginano perché non è evangelista! Devo dire però che anche come cattolica ho verificato tante volte questo fatto, anche nella Chiesa, ad esempio penso alle Famiglie Cattoliche di Verona che escludono tutto il resto dell’umanità – le famiglie cattoliche sono un movimento cattolico integralista e chiamavano catto-comunista un vescovo come Nicora, che non mi pare che fosse particolarmente rivoluzionario, solo perché certe volte accoglieva l’uno o l’altro. Tutte le volte che c’è un incontro interreligioso, loro sono pronti a dare volantini – . Questo è un modo che non dà libertà, perciò anche se è all’interno della Chiesa cattolica non mi piace, non mi sembra nell’ordine della sequela, così come tutte le altre forme che dicono: “O così o niente, o in questo modo o niente” e perciò sono contrarie a questo tipo di esperienza di libertà.

Don Barbi: La libertà cristiana in fondo è la libertà di poter voler bene, la libertà di amare, ed è proprio la capacità di amare che permette di non chiudere i cerchi, di non diventare integralisti. Gesù ha avuto modo di toccare questi problemi: “C’è uno che caccia i demoni ma non è dei nostri. Digli che smetta”, oppure forme ancora più integraliste come quelle che sono affrontate nella parabola della zizzania. Se c’è qualcosa che noi riteniamo male bisogna distruggerlo subito come facevano nella teologia zelota? No, bisogna aver pazienza, la storia e le realtà convivono, c’è sempre tempo per dialogare e per cambiare e Dio è il Dio paziente che lascia tutto il tempo perché possiamo convertirci e

cambiare. C'è da parte di Gesù, in contesti molto diversi, non solo questa attenzione a non favorire gli integralismi ma, veramente, in uno stile che è la libertà dello spirito, la libertà di amare, di saper accogliere, di valorizzare, pur essendo anche realisti nel cogliere le differenze. Non è un amore irenico che non coglie le diversità, ma un amore che valorizza l'altro, che permette all'altro anche di cambiare, perché le forme integraliste o esclusive impediscono all'altro di cambiare, lo mettono in atteggiamenti rigidi e difensivi. Credo che questo sia un atteggiamento profondamente cristiano e Gesù è stato così libero di amare da raggiungere tutti i gruppi marginali del suo tempo che dovevano essere esclusi. Questi atteggiamenti indicano la ricchezza di umanità del Figlio di Dio e la forza dello Spirito che è in Lui che apre continuamente a relazioni significative, che sono lo spazio necessario a me e all'altro per crescere. Gli irrigidimenti, le esclusioni, non solo privano l'altro di una possibilità, ma privano già me che le attuo di una possibilità di crescita ulteriore. Gli atteggiamenti più evangelici sono quelli che ci possono realmente mantenere, attraverso relazioni libere ed autentiche con l'altro e con il Totalmente Altro, uno spazio che rende possibile la crescita dell'altro e realizza già una mia crescita. L'esclusione del Tu invece è la condanna dell'altro all'impoverimento, all'irrigidimento, alla non crescita.

INTERVENTI

Don Piero: Come sempre, quando si arriva verso la fine del Convegno nascono le questioni essenziali: il Convegno è sempre un punto di partenza e quindi le cose non si concludono. In questo momento è importante che voi facciate tutti gli interventi che volete, noi prendiamo nota. Alla fine, a seconda delle domande che ci sono state, dirò due parole Monsignor Petris e dirò due parole io in risposta a qualcosa, non a tutto. Sarà poi la prassi nel nostro cammino che ci porterà a fare comunione o ricerche. Diamo subito lo spazio a chi vuole intervenire.

Laura (PR): Solo un pensiero molto disordinato, che mi viene in mente da una cosa che era emersa nel gruppo di lavoro a cui avevo partecipato ieri, il numero 3, e che è stata ripresa da Barbi in un modo che mi è piaciuto molto. Il fatto nodale era un po' questo: qualcuno del gruppo diceva, di fronte agli insuccessi, alle cose che non andavano rispetto all'entrata di cattolici nei pentecostali: «Ricordiamoci però che ci sono dei piccoli gruppi che lavorano, vivono e portano avanti l'evangelizzazione, che funzionano» e faceva l'esempio dei vari gruppi che partecipano anche all'UNPREs, in Italia. Poi ci si chiedeva: «Ma basta questo per dire che la Chiesa è con gli Zingari?». Quindi c'era questa polarità, che ha sottolineato poi Barbi, della distanza tra il modo di vivere dei piccoli gruppi, tra il loro modo di fare e di essere Chiesa con Rom e Sinti e la Chiesa istituzionale che fa fatica a rapportarsi con le persone che vivono nella marginalità, siano essi immigrati, Rom e Sinti e altre persone un po' lontane.

Io sento molto questo problema nel mio contesto di vita, nella mia diocesi e anche nel mio ambito di lavoro, perché collaboro con un settimanale cattolico di ambito diocesano. Quando noi parliamo di Rom e Sinti o di problemi di immigrazione, per esempio adesso con la nuova legge, il rimando che abbiamo dai lettori, soprattutto dai preti, rivela una mancanza di interesse, a volte addirittura delle critiche, e questo è un po' anche una radiografia di quello che è la Chiesa.

Vorrei quindi fare un appello, non so bene nemmeno a chi, perché le persone che c'erano qui all'inizio non ci sono più, alla Chiesa istituzionale: «Cerchiamo di interessarci di più, ma non solo di interessarci, di amare di più questa parte di Chiesa che è marginale e in questo modo fare unità coi piccoli gruppi e fare sì che la base della Chiesa incon-

tri, possa amare, possa godere delle persone che sono nella marginalità».

Chiedo a voi come questo possa essere reso possibile. Per esempio nella mia diocesi c'è un direttore della Migrantes che fra tutti e cinque i settori si interessa soprattutto degli Italiani all'estero e degli immigrati e invece per esempio non conosce i Rom e Sinti, anzi solo i Rom perché a Parma i Sinti non ci sono, e forse non è mai stato al campo nemmeno una volta. Il vescovo aveva nominato un prete, però nel settore "Carità" e questo prete non è mai stato al campo, ha cercato di coordinare dei piccoli gruppi di persone che a vario titolo andavano, ma poi è scappato, e al di là di appelli generici del nostro vescovo quando è Natale, o Pasqua, del tipo: «Ricordiamoci che ci sono i nostri fratelli Rom e Sinti, o immigrati!», a livello concreto manca il rapporto.

Suor Mercedes: Io veramente non ho nessun intervento da fare, volevo solo salutarvi e dirvi che sono contenta di essere qui, di essere venuta per ritrovarvi, per salutarvi e per vivere insieme questi giorni e voglio dire da parte mia, soprattutto della fraternità Abraham e della mia congregazione, a voi UNPREs e in voi a tutti i Rom, che ci dispiace che non possiamo più stare con loro. È stato bello vivere insieme tutti questi anni, ci siamo voluti bene e ci continuiamo a volere sempre bene e spero di poterci tornare ancora! Grazie!

Don Piero: Per chi non lo sa, suor Mercedes ha lasciato la fraternità Abraham di Roma per la mamma, poi la mamma è morta, e noi l'abbiamo ricordata nei vari incontri. Adesso suor Mercedes è rientrata in Italia, è destinata a Mazara del Vallo, dove ci sono parecchi Rom, quindi pensiamo che qualche cosa nascerà, però nel frattempo, per difficoltà interne alla comunità, la fraternità Abraham è chiusa, e questo è un punto in meno, perché con questa chiusura, spero solo occasionale, si è impoverita la Chiesa, si è impoverito l'UNPREs, si è impoverita la congregazione delle suore francescane.

Agostino (PI): È già stato accennato alla legge sull'immigrazione! Qui non si tratta solamente della questione dell'impronta della legge, molto grave tra l'altro, con l'immigrato funzionale alla nostra economia, i ricongiungimenti familiari sempre più difficili, l'eliminazione della figura dello sponsor, l'espulsione più accelerata, la sospensione dei diritti umani. È una legge egoista, escludente, disumana. Mi chiedo

spesso come interpretare il silenzio della Chiesa ufficiale a riguardo, perché credo che queste questioni vadano a toccare il bagaglio del Vangelo, della nostra fede, quindi... perché lasciare che questo venga portato avanti? Sono solo le sinistre che fanno sentire la loro voce, mentre la Chiesa, a parte alcuni casi un po' isolati, non mi sembra che si sia pronunciata chiaramente. Non basta un semplice accenno durante il Consiglio Permanente della CEI. Non vorrei che poi, dopo che è stata promulgata questa legge, la Chiesa sollecitasse i centri Caritas o altri a venire incontro alle sofferenze degli immigrati.

Mons. Petris: Innanzitutto dico che sono molto contento di aver partecipato a questo incontro, perché è stato come al solito per me arricchente. Io vengo da un altro settore della Migrantes, come competenza, però partecipo ormai da anni ai vostri incontri e mi pare di riuscire a capire sempre di più le problematiche che portate avanti coi vostri incontri e questo credo che sia molto arricchente anche per me. Io mi permetto di dire solo alcune cosette, anche se sono temi che andrebbero affrontati con molto più tempo.

Comincio dall'ultima osservazione, di Agostino. Io non vorrei essere mal capito, però ci tengo a dire alcune cose. Non è vero che c'è stato un silenzio, forse la voce non è stata riportata come merita, ma questo non dipende da noi. Nell'ultimo Consiglio Permanente Mons. Ruini ha toccato due aspetti puntuali della legge, quello dell'aggancio tra permesso di soggiorno e permesso di lavoro e quello dei ricongiungimenti familiari e io ho visto che su tutta la stampa la risonanza è stata vasta. A parte questo, come Migrantes e Caritas noi abbiamo già dato due volte un malloppo di venti pagine alla stampa, a tutti i membri della Commissione Costituzionale del Senato e l'abbiamo letto anche in sunto, variato e aggiornato, nell'audizione, poi abbiamo avuto un incontro ristretto con l'onorevole Mantovano, abbiamo dato anche a lui questo testo aggiornato delle proposte della Chiesa che abbiamo anche diffuso e dato a tutti i capi di partito della Camera e del Senato. Quindi le posizioni della Chiesa sono note e sono pubbliche. Allora basta? No, anch'io dico con te che forse sarebbe stato opportuno che qualcuno che sta più in alto di noi avesse preso o prendesse posizione ancora, e dico che come è stato fatto nell'ultimo Consiglio Permanente, in cui l'intervento è stato puntuale, forse si potrebbe esporre un giudizio globale su tutta la legge in un modo più preciso e forte. Quindi convengo che forse ci sono motivi tattici, politici, di convenienze che impediscono forse

di dire quello che si sente, per ragioni che io posso anche non approvare... però mi pare anche corretto dire quello che è stato fatto, perché non mi pare che ci sia stato un silenzio, sono state prese anche delle posizioni abbastanza chiare, tanto che si dice: «Sulla scuola la Chiesa è d'accordo con il governo, sulla legge dell'immigrazione è contro» e questo era il tema dell'intervento di Ruini. Con titoloni grandi: «Con la scuola d'accordo, sull'immigrazione contro», questo era il tenore degli interventi, dalla Repubblica a tutti i giornali.

In futuro, molto probabilmente, noi avremmo intenzione (ormai la legge è fatta e non si cambia, abbiamo mandato anche noi fax per vedere se si riesce a cambiare qualcosa) di fare un altro incontro, di emettere un altro pacchetto di venti pagine, non solo come Migrantes e Caritas, ma anche con qualche altro esperto, per confermare i lati negativi o i lati positivi che ha la legge, perché ci sono anche i lati positivi, e non bisogna negarlo. Complessivamente il giudizio nostro, lo diciamo chiaramente, è che ci sono dei lati positivi, ma nel complesso è chiaro che siamo anche noi molto perplessi su questa legge e i lati negativi schiacciano fortemente i lati positivi, soprattutto per il concetto di "migrante" che è strumento, che non è visto come uomo che ha bisogno, ma che è da usare tanto quanto mi serve. Il concetto dell'uso dell'immigrazione non è un uso cristiano, senz'altro, e questo va detto con molta chiarezza.

Laura fa l'appello alla Chiesa, a me, ma può farlo anche a lui (don Piero). L'UNPREs è parte istituzionale della Chiesa, Gabella è parte istituzionale della Chiesa e so che ha la vita difficile anche lui, ce l'ho difficile anch'io, anche lui deve mordersi la lingua qualche volta, e anch'io. Se tu fossi un libero professionista fuori potresti dire delle cose che adesso devi stare attento a dire, che devi dire in modo privato, perché quando uno è in un ufficio, dicono: «Parla la Chiesa, parlano i vescovi» e invece noi non intendiamo parlare a nome dei vescovi, intendiamo parlare a nome dell'UNPRES e della Migrantes. A volte ci vedono come i vescovi e anche i vescovi parlano attraverso l'assemblea, attraverso il Consiglio Permanente e anche loro hanno idee molto diverse.

Io dico che c'è un impegno della Chiesa che non è piccolo, l'impegno dell'UNPREs per me è molto valido, con tutta la ricchezza, la varietà, la libertà che c'è stata qui dentro in questi giorni. Già questo Convegno, il titolo e il tema sono un segno di libertà e di coraggio dell'UNPREs, perché non andiamo fuori con scelte sicure ed è meglio così. L'aver messo sul tavolo un tema che ci ha visti alle volte anche un

po' scaldare e dire anche opinioni di metodo un po' differente, perché in fondo vogliamo le stesse cose, ma il metodo cambia, penso che sia un atto positivo come UNPReS e io vorrei che in tutta la Chiesa ci fosse questo dibattito. Purtroppo non c'è sempre, ripeto non andiamo fuori con le ricette, con la soluzione, ma lo stesso fatto di dibattere in gruppi è molto positivo per me. Poi io convergo con voi, non dico con rassegnazione, ma con un po' di amarezza sul fatto che si vede come la comunità cristiana, i pastori, e alle volte anche i vescovi, non abbiano un giudizio nell'avvicinare i Rom e i Sinti, diverso da chi dice di non credere.

Non voglio beatificare, perché io molte volte quando intervengo parlando di voi, dico che nessuno conosce i difetti meglio di voi, dei nostri operatori dell'UNPReS che lavorano da trenta o quarant'anni. Eppure li amano, è questo il bello nella Chiesa. Io quando ero in Germania e sentivo parlare male degli immigrati pensavo: «Nessuno conosce i difetti meglio di me, eppure li difendo perché vedo le difficoltà, le amarezze, le delusioni che hanno provato» e vedo che lo stesso fate voi e mi dispiace che la Chiesa più ampia non recepisca questo sentire, questa tensione. Per cui ho due cose da dire: la prima, continuate a mantenervi fedeli, ma soprattutto mantenete questa tensione missionaria anche con alcuni preti, con alcune comunità, con alcuni vescovi. I primi da evangelizzare sono loro, è la nostra Chiesa. È inutile che ci sogniamo di andare ad evangelizzare gli evangelisti! È la nostra Chiesa per prima che deve essere evangelizzata. Ora questo nessuno meglio di voi può farlo, senza pretendere di avere grandi masse. Sono segni che hanno un grandissimo valore, non dobbiamo dirlo con orgoglio, ma con coscienza del valore che hanno. E, ripeto, nessuno può essere missionario più di voi, meglio di voi; nonostante la porta chiusa, i rifiuti, non dovete mai stancarvi di tentare di convertire qualche comunità, qualche parroco!

Don Piero: Mi è doveroso dire un grazie a tutti quelli che hanno fatto uno sforzo enorme perché questo convegno potesse riuscire bene e insieme ringraziamo il Signore, perché mi sembra sostanzialmente molto ben riuscito, compresa la cena di ieri sera, che ci ha lasciato abbastanza contenti. Quella era un'idea mia, quindi sono contento in modo particolare...

Mi vengono in mente i preti che gridano contro quelli che vivono in famiglia perché non vanno d'accordo fra marito e moglie e con i figli

eccetera. Se i preti provassero, io ho provato qualche volta, a vivere con qualcuno in casa, capirebbero quale difficoltà esiste. Per tanto che ci si voglia bene, bisogna affrontare di quelle difficoltà... qui c'è Luca che ha provato con me... quanto è difficile condividere gli spazi. E' molto facile predicare dall'altare, molto più difficile condividere. Noi condividiamo uno spazio pastorale, quindi ci sono delle enormi difficoltà. Lo sappiamo perché siamo uomini, ma anche le donne, lo diceva quella suora superiora: "Siamo tutti uomini, care sorelle" e quindi possiamo tutti sbagliare!

Però vorrei richiamarvi su una cosa che mi ha colpito ieri nelle cose che sono state dette da Barbi (io penso che dovremo rileggere con calma, spero che verranno fatti gli atti, le relazioni che abbiamo ricevuto. Io le ho trovate interessanti, ma penso che rileggendole troverò ancora ulteriori spunti). Barbi diceva: «Attenzione! Nella Chiesa primitiva, e così dovrebbe essere la nostra Chiesa, per risolvere le questioni prima bisogna identificare bene il problema. Io ho l'impressione, mi riferisco ancora alla mia convivenza con altre persone, che quando ho qualcosa contro l'altra persona che vive con me però ho vergogna di dirla, mi sfogo nei confronti dell'altra persona usando dei fatti che non sono la causa del malessere. Aspetto che possa esserci un errore piccolino dell'altro e lo aggredisco su quell'errore, ma l'aggressione, se io fossi stato in comunione con l'altro, cioè non avessi avuto alle spalle un contenzioso, non l'avrei fatta. Quindi per noi è molto importante, come ha detto Barbi ieri, prima di tutto focalizzare la problematica e discuterci sopra, tenendo conto che l'affare è dello Spirito Santo, non è nostro. Io, quando sono diventato prete, credevo di ribaltare il mondo, adesso ho capito che il mondo va avanti tranquillamente, indipendentemente da me. Io devo affrontare le problematiche del mondo, ma non sono io a risolverle, e nessuno di noi le risolve. La Chiesa sta in piedi anche senza di noi, anzi qualche volta anche meglio. Se riusciamo a ottenere un atteggiamento di questo tipo, se possiamo, perché è molto facile dirlo, ma la pratica è molto difficile... creiamo quello che è il tentativo di Comunione, perché mi convinco ogni giorno di più che al di là delle nostre prediche, al di là delle nostre scelte, al di là dei nostri eroismi, alla società parla molto di più la nostra amicizia, la nostra comunione, di tutto quello che noi possiamo fare. Diceva bene S. Paolo: "Posso vendere tutto! ma se non c'è la carità, nulla giova". Se ci riusciamo, poi il Signore aggiusterà quello che noi non siamo stati capaci di fare.

Ripeto di nuovo il grazie, non li nomino tutti, ma ognuno ha fatto la sua parte. Vi ringrazio perché ci avete aiutato a portare avanti bene questo convegno in modo sereno. Mi auguro che, lasciando questo luogo, siamo più amici di quando siamo arrivati, perché abbiamo vissuto insieme un'esperienza. Che il Signore vi benedica e l'eucaristia ci confermi nel nostro cammino. Amen».

ELENCO PARTECIPANTI

CALABRIA

De Bonis Franca - via don Minzoni 17 - 87036 Rende (CS)
Gallo Paola - Via L. C. Dante Alighieri 15 - 87100 Cosenza
Guglielmelli Sergio e Cristina - via M. Buonarroti 57 - Rende (CS)
Pignatosi Maria Vittoria - Via Popilia 161 - 87100 Cosenza

EMILIA ROMAGNA

Bertolucci Beppe e Laura - via Piave 4 - 43100 Parma
Fattori Giovanna- Viale Diaz 15 - 47036 Riccione (Rimini)
Goldoni Marta - Via Grassano Basso 3 - 42025 S. Polo d'Enza (RE)
Mattioli Valerio - Via S. Donato 22 - 40061 Minerbio (BO)
Piccole sorelle Angela Gabriella - Emma e Daniela Chiara -
via S. Donato 22 - 40061 Minerbio (BO)
Pesci Alessandro e Flora - Via 10 settembre 1943, 31 - 40011 Anzola
dell'Emilia (BO)
Predieri Chiara - Via Tassone 16 - 42011 Bagnolo in Piano (RE)
Simonazzi don Daniele - Via Leuratti 8 - 42100 Reggio Emilia
Voltolini don Giovanni - Via Leuratti 8 - 42100 Reggio Emilia
Zannini Alfredo - Via Leuratti 8 - 42100 Reggio Emilia

FRIULI VENEZIA GIULIA

Leonarduzzi Marcella - Viale Tricesimo 5 - 33100 Udine
Mazzon Claudia - Via G. Cantore 38/2 - 33100 Udine
Schiavon don Federico - C.P. 34 - 33100 Udine

LAZIO

Amadori Michela - Via Monte Artemisio 10 - 00141 Roma
Chirayath mons. Antonio - pontificio Consiglio Migranti e Itineranti -
00120 Città del Vaticano
Esposto Matilde Sr. Damiana - Via Merulana 19 - 00185 Roma
Mioli Padre Bruno - Via Aurelia 468 - 00165 Roma
Petris mons. Luigi - Via Aurelia 468 - 00165 Roma
Saviola mons. Pier Giorgio - Via Aurelia 468 - 00165 Roma

LOMBARDIA

Belotti don Lino - Comunità Sacerdotale del Paradiso - 24100 Bergamo
Cantarella Francesco - Via Petrarca 17 - 25086 Rezzato (BS)

Frigeni Mirella - Via Linnea 16 - 24126 Bergamo
Gabella mons. Piero - c/o Martinelli - Via Bari 29 - 25100 Brescia
Gabrieli Gabriele - Viale Rimembranze 1/D - 46100 Mantova
Ghisleri Luca e Sabrina - Traversa XII 54 - 25125 Brescia
Mostioli Massimo - Via Alessandria 10 - 27100 Pavia
Nava don Domenico - Centro Missionario Diocesano - 20100 Milano
Ratti Pierluisa - Via Magnago 9 - 22048 Oggiono (CO)
Riboldi mons. Mario - piazza Missori 4 - 20122 Milano
Stevanato Suor Franca - Via S. Bernardino 32 - 24122 Bergamo
Zacchi Simone - Seminario Vescovile - Via Cairoli - 46100 Mantova

PIEMONTE

Bertagna Guido - c/o Rita e Carla - strada Arrivore 44/20 - 10100 Torino
Blesio Magda - Via Colle Lombarda 2 - 12100 Cuneo
Caon Pio e Margherita - Via Avvocato Milane 2 - 10022 Carmagnola (TO)
Gallone Monica e Gotta Flavio - Via Trento 6 - 15011 Acqui Terme
Quagliotto don Francesco - Corso Dante 188 - 14100 Asti
Viberti Carla e Rita - Suore Luiginevia Gioberti 8 - 10100 Torino

SARDEGNA

Anedda Anna Maria - Via Roma 98 - 08030 Orroli
Aresu Maria Via Campania 59 - 09100 Cagliari
Aresu Vincenza - Via Garibaldi 2 - 08030 Orroli
Cuccurru Adriana - Via Cimarosa 129 - 09128 Cagliari
Zara don Gian Piero - Piazza Repubblica 18 - 09018 Sarroch

SICILIA

Amostegni Hermoso Mercedes - Via Abate Calia 2 - 92026 Mazara del Vallo (TP)

TOSCANA

Giampaoli Sergio - corte Galli - 55100 S. Pancrazio di Lucca (LU)
Mantovan Ines - Piazza del Carmine 21 - 50124 Firenze
Meli padre Luciano - c/o convento cappuccini - 55100 Monte S. Quirino (LU)
Rota Martir padre Agostino - c/o campo nomadi c.p. 32 - 50010 Colta-
no (PI)
Palagi Marcello e Felici Franca - Viale XX settembre 207 - 54031
Avenza (MS)

TRENTINO ALTO ADIGE

Dusini don Antonio - via della Spalliera 15 - 38100 Trento

Millefiorini Giuseppe e Chiara - Via Rio Scaleres 84 - 39042 Bressanone (BZ)

UMBRIA

Pizzi Enrica - Pian di Castello 5 - Suore F.M.M. - Porano 05010 (TR)

VENETO

Adami Betti - Cipriani don Francesco - Scaramuzzetti Pinuccia e Simonelli Cristina - Strada dei Monti 24 - 37025 Parona - Verona

Cristante Cristina - Via Canova 25 - 37060 - Lugagnano (VR)

Meneghin Ines - Via giardino 21 - 36100 Vicenza

Negrini M. Erminia - Via E. De Amicis 80 - 36100 Vicenza

Romani Daniela - Via Carnia 37 - 37100 Verona

Sammartini Maria - vVia Carpaneda - 36051 Creazzo (VI)

Todesco Daniele e Lombardi Lucia - via La Torre 13 - 37020 Valgatara (VR)

Tombolato Giuseppe e Angela - Strada Biron di Sotto 7 - 36100 Vicenza

Volonté Franca - Via B. Marcello 10 - 36030 Costabissara (VI)